

L'OSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

DOMENICA 3 GIUGNO 1945

L. 4

CITTA' DEL VATICANO

L. 4

ANNO XII - N. 22 (577)

4 GIUGNO 1944

LA LIBERAZIONE DI ROMA E LA MADONNA DEL DIVINO AMORE

La data è ormai passata alla storia: IV giugno 1944, liberazione di Roma dagli orrori della guerra per opera del Santo Padre Pio XII. Il seguito degli avvenimenti che condussero, quasi d'improvviso, al desideratissimo epilogo, è ancora presente a tutti i Romani, a tutti gli italiani. E la parola del Sindaco di Roma che, pochi giorni dopo l'evento, innalzava al Pontefice i sentimenti della più fervida riconoscenza, esprimeva il sentimento unanime del popolo italiano e — diciamo pure — di tutti i popoli civili.

La salvezza di Roma per opera del Papa ha pure una sua storia soprannaturale perché è una grazia che Dio ha concesso per intercessione della Madonna.

La Madonna e Roma!

Roma è, senza dubbio, la Città che, nel mondo tutto, possiede e venera le più numerose e più illustri immagini della Madonna. Sui Colle Esquilino domina la più preziosa e più antica immagine (di quelle che la tradizione dice di San Luca) designata con il nome di «Salvezza del Popolo Romano»; e domina, questa immagine, tutte le altre che, si può dire, danno splendore di fede e di arte in tutte le chiese, da San Pietro — che è la più grande — alla cappellina di Via dell'Archetto, che è la più piccola di Roma e, forse, d'Italia.

E consuetudine secolare della romana pietà quella di dedicare ciascun giorno del mese alla pubblica venerazione di una immagine mariana. Sono quindi trentuno le immagini che godono di un culto particolare e che hanno singolari pregi artistici o storici.

Quando, dunque, la invocazione dei Romani si rivolse alla Vergine affinché salvasse la Città dagli orrori della guerra e della distruzione, tutti pensarono ad una immagine, a quella più vicina, o più cara, o più ammirata.

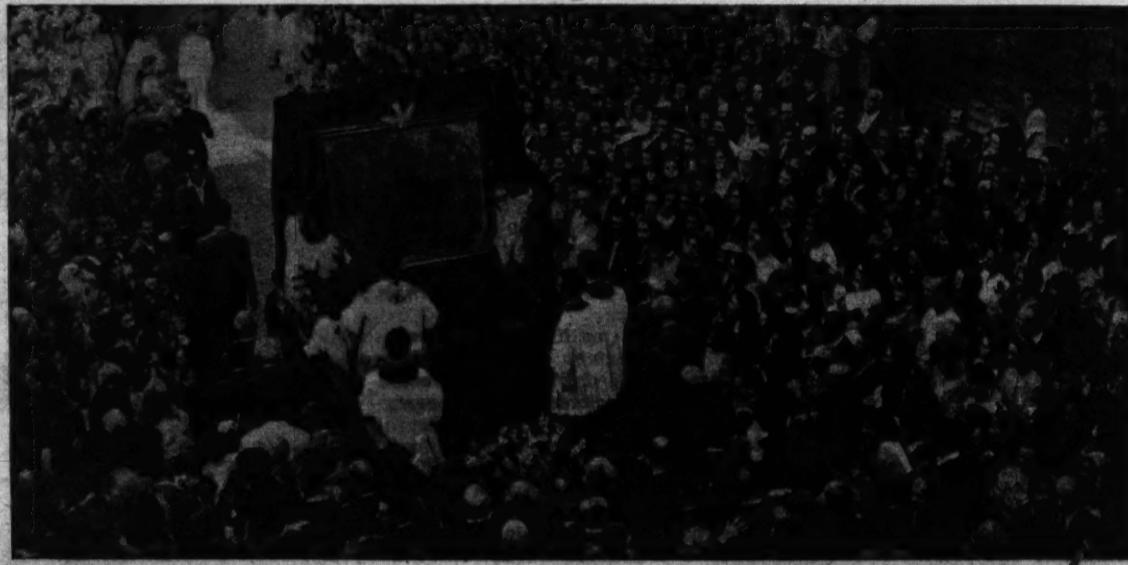
Chi lo avrebbe pensato?

La salvezza di Roma è stata, sì, associata alla mediazione di Maria; ma la immagine che ha rappresentato e rappresenta tale mediazione è la più umile, la più semplice di tutte le altre. E' la Madonna del Divino Amore.

Essa si venera in un santuario della Campagna Romana. Quindi, non è una immagine urbana; per quanto una riproduzione di essa si veneri in una piccola chiesa del Campo Marzio — intitolata anche a Santa Cecilia e a San Biagio — sede di una Confraternita del Divino Amore.

La storia del simulacro è breve. Sulla Via Ardeatina, a dodici chilometri da Roma, è un castello medioevale, che apparteneva ai Margana, famiglia baronale i cui discendenti possedono ancora, presso il Campidoglio, un palazzo che dà nome alla piazza su cui sorge. Il castello si chiama Castel Leva, ed era una tenuta dell'Orfanotrofio di S. Caterina dei Funari e le rendite di essa erano destinate a provvedere l'incenso alle chiese dello Stato pontificio. Sulla porta ad arco di questo Castello stava una immagine della Madonna dipinta a fresco.

Nel maggio del 1740, certo Filippo Ciordi, pellegrino, transitando una notte da quelle parti, fu assalito da un branco di cani, azzatigli



contro da alcuni pecorai. Il disgraziato, vedendosi perduto, si gettò in ginocchio avanti alla Immagine, gridando: Libera me, Domina! I cani, d'improvviso, si arrestarono; un pecorino si fece avanti minaccioso col suo bastone, ma fu colto da un accidente.

Si fece un gran parlare di ciò fino a Roma e Papa Clemente XIV, a mezzo del Cardinal Vicario, Guadagni, ordinò alle Monache di Santa Caterina dei Funari di staccare dal muro l'affresco della Madonna e trasferirlo nella chiesetta della prossima tenuta della Falcognana, nella quale la prodigiosa immagine ebbe un altare.

Da quell'epoca sono cominciati i pellegrinaggi. Da prima i contadini e il popolo minuto, poi signori, principi, e persino cardinali ogni anno, nel di successivo alla Pentecoste — pare che il miracolo avvenisse in quel giorno — mossero da tutte le terre del Lazio e da Roma a venerare la Vergine del Divino Amore, che fa le grazie a tutte le ore.

Al Santuario campestre convenivano, dalla città e dal contado le schiere dei pellegrini, che si abbandonano a festose manifestazioni di pietà. Sono i cosiddetti «madonnari», che specie durante l'O-

tocento, hanno offerto geniali spunti di cronaca a poeti e ad artisti. Dice un poeta dialettale:

La chiesoletta del Divin' Amore
si' arampicata sopra un monticello,
co' quattro case, un abbveratore
e con intorno intorno un praticello,

e doppe er praticello 'na pianura
che chi lo sa quante mijà dura,
e dappertutto indove svortate
ce so mille' baracche apparecchiate.

Massimo D'Azeleglio, nei suoi Ricordi, narra: «...sia pure che la costumanza abbia tradizione più remota, come ho sentito dire da un saccente che mi ha citato non so più qual brano di Ovidio nei Fasti, là dove parla di certa festa pagana in onore di Flora, io so che, entrato nel piccolo tempio, gremito di madonnari, come li chiamano, mi è giunto, tra gli altri, all'orecchio ed al cuore un grido di fanciulla che non dimenticherò più: Madonna santa, Madonna bella, nonna muore! Aiutol!».

Davanti all'altare della Vergine s'inginocchiano i fedeli, e, con fede viva, implorano grazia anche a voce alta. Alcune volte la voce dell'implorante, straziato da un dolore cocente, sembra non aver più nulla di umano. Sono grida, urla, che strappa dal cuore la disperazione quando si è certi che

il conforto, e la liberazione anche, che possono venire dagli uomini, non sono che vanità, e' la salvezza è in Lei, in Lei solo.

... al periglianti scampo incita come il sol, terribil come osto schierata in campo.

Dopo la prima guerra — che aveva segnato una sosta nei pellegrinaggi festivi — la tradizionale devzione riprese e un sacerdote zelante pensò, con squisita opportunità, di fondare accanto al piccolo santuario una casa di carità che raccoglie orfanelle.

La Madonna dovette molto guardare questo omaggio di amore vivente e moltipliò le sue grazie, dando ispirazione di nuovi sviluppi alla sua pia dimora.

Senonchè la guerra tremenda che si avvicinava minacciosa a Roma suggerì di portare via la immagine prodigiosa e di portarla a Roma. Prima, nella piccola chiesa di Campo Marzio, poi, nel grandioso tempio di S. Ignazio che diventò meta di continui pellegrinaggi.

Nacque così spontanea l'idea di invocare, a salvezza dell'Urbe, la Madonna più popolare e, al tempo stesso, quella che, nella sua qualità di «profuga» pareva maternamente condividere con più vivace passione, i dolori e le speranze del suo

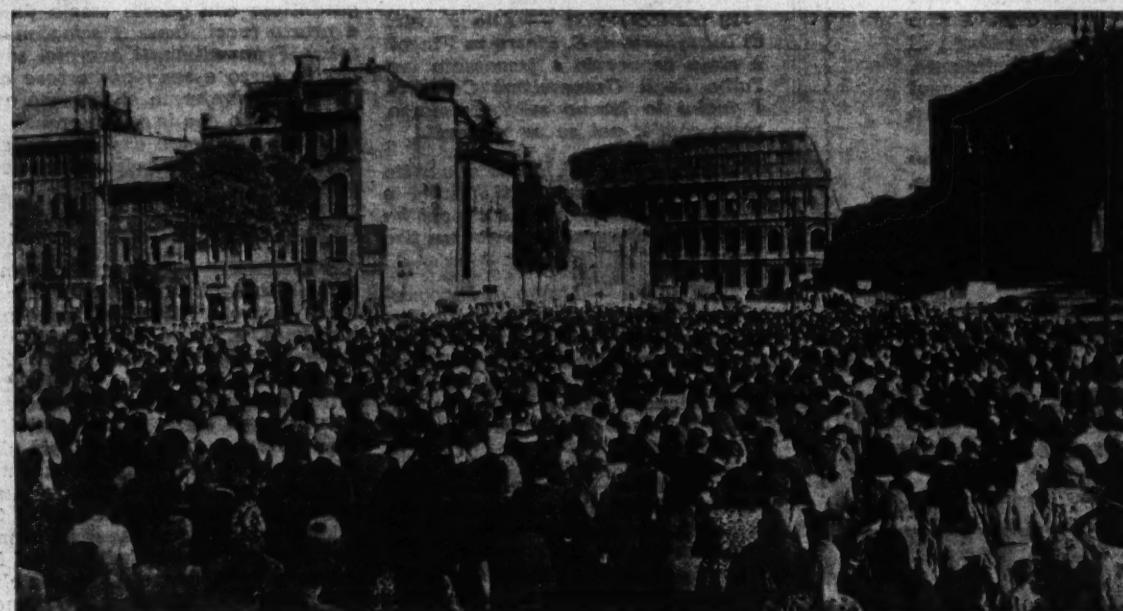
popolo. Molte furono le funzioni religiose che si svolsero a S. Ignazio e che permisero ai devoti di Roma e della provincia di innalzare fervide preghiere collettive. Tali funzioni, si stabilì che avessero termine la domenica 4 giugno. E il 4 giugno fu precisamente il giorno della liberazione di Roma dagli orrori della guerra.

La coincidenza — ci è permesso crederlo — è così suggestiva e bella che si riconosce in essa un gesto della Madonna. Il popolo cristiano di ogni ceto lo sentì e lo riconobbe. E le manifestazioni religiose che avrebbero dovuto terminare, presero, invece, un nuovo inizio e furono espressioni ardenti di riconoscenza filiale. La Madonna del Divino Amore fu acclamata quale salvatrice di Roma. E in più punti della Città furono eretti dei tabernacoli e delle edicole con la riproduzione di essa e con iscrizioni commemorative.

Il Santo Padre volle suggellare con la sua partecipazione il riconoscimento della grazia memoranda. E volle parlare, anche, alla immensa folla dei fedeli. Dopo aver detto che egli aveva già da tempo deliberato di recarsi nel tempio per venerarvi la immagine, disse dello imprevisto desideratissimo addimento:

«Ed eravamo in procinto di eseguire il Nostro ardente voto per sorreggere la vostra fiducia in Maria, potente interceditrice presso il suo divin Figliuolo; se non che la clemente Regina e Patrona, «la cui benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre» (cfr. Parad. c. 33, v. 16-18), ha preventuto il Nostro desiderio, cosicché Noi oggi siamo qui non solo per chiederle i suoi celesti favori, ma innanzi tutto per ringraziarla di ciò che è accaduto, contro le umane previsioni, nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti. La nostra Madre Immacolata ancora una volta ha salvato Roma da gravissimi imminenti pericoli; Ella ha ispirato, a chi ne aveva in mano la sorte, particolari sensi di riverenza e di moderazione; onde, nel mutare degli eventi, e pur in mezzo all'immense confitti, siamo stati testimoni di una incolumità, che ci deve empre l'animo di tenera gratitudine verso Dio e la sua purissima Madre».

Dopo la solenne manifestazione di fede cui prese parte il Papa, continuaron le preghiere collettive alla prodigiosa immagine. I Romani non volevano lasciarla partire... Ma il 12 settembre si stabilì che la Madonna dovesse tornare al suo Santuario. E infatti, il simulacro fu posto su di una vettura automobile del Vaticano, e accompagnato da una plaudente folla di popolo. Il veicolo dovette procedere a passo d'uomo per il Corso Umberto, per la Via dell'Impero, per il Colosseo. Qui ebbe luogo un primo addio. Ma gran parte della folla volle seguire la Madonna fino alla Basilica di San Paolo, ove fece sosta per ripartire il giorno dopo e raggiungere Castel di Leva. Quivi, i pellegrinaggi ripresero con fervore magnifico e il Santuario ha preso nuovo sviluppo e con esso le provvide opere di carità annessa che rappresentano l'omaggio più vero e più gradito alla Vergine Salvatrice.



Il popolo di Roma accompagna la Madonna del Divino Amore che torna al Suo Santuario

. DOMENICA II DOPO PENTECOSTE .

La grande cena

Mattina di questa prima domenica di giugno. Sei anni di tensione estrema per ogni cervello, costretto a batteri o nel mezzo del conflitto armato o tra le feroci sue ripercussioni, hanno lasciato, diffuse in ogni settore sociale, profonde stigmate della violenza. Fra il groviglio confuso di creature brancolanti in un grigore spento, per recuperare il perduto, scattano sinistre le volentari meno giuste, ma più audaci ed aggressive nell'avvantaggiarsi della comune sventura.

Serena, luminosamente chiarificatrice e salvatrice, splende di contro questa mattina, dall'altare e dal Vangelo del giorno — S. Luca, XIV, 16-24 — la luce della parola di Dio. Gesù in persona proclama quanto Iddio è nell'umanità, e quale l'umanità dev'essere, presente Iddio. E, se il velo della parola ha figura di una grande cena, ove chi invita e chi è invitato, tanto più il pensiero è stimolato a cercare l'insegnamento divino che vi si adombra. Questo, tuttavia, traspare immediato: di più, vive sensibile e potente dalle immagini che lo esprimono.

Parla Gesù. — Un uomo fece una grande cena, ed invitò molti. E all'ora della cena mandò un suo servo a dire ai convitati: Venite, perché già tutto è pronto.

Ciò che invita è signore splendidamente magnifico. Può imbandire, e imbandisce, mense grandiose e a folla d'invitati.

— Ma presero tutti a scusarsi.

Ahi! Si delineava già una frattura tra la splendidezza del signore e la dovuta corrispondenza da parte degli invitati. Questi, forse, hanno adeguate ragioni?

Il primo disse: ho comprato un podere, e necessità che esca a vederlo; ti prego, abbiami per scusato. E un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, abbiami per scusato. Un altro poi disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire.

E' da presumere che la villa, i buoi, il coniugio siano cose esemplificative di altre simili, addotte da quanti altri disertano la cena. Collegata ciascuna cosa al privato interesse, non perentorio ma differibile, risultano tutte insieme pretesti evidenti che non giustificano, anzi rendono imputabile, perché volontario, il riuscito intervento alla cena. Ciò intende il signore: e non manca la sua reazione, ma stranamente singolare.

— Adirato egli disse al suo servo: Esci subito per le piazze e le contrade della città e conduci qua dentro mendicoli, storpi, ciechi e zoppi.

Né a ciò si limita l'insigne sua singolarità appena il servo gli annunzia che, eseguito il comando, restano ancora dei posti alle mense.

Il padrone disse al servo: Esci per le strade e lungo le stepi: e costringi ad entrare, affinché la mia casa sia piena.

Il fatto è che a questo punto si arresta sospeso. Il pensiero va di essere su di un ciglio, eretto ed alto sopra gli abissi infiniti della sapienza divina, che sta per dare la chiave della parola. E Gesù stesso la porge. Sorpresa: Gesù identifica se stesso con il signore splendidamente magnifico: — Vi dico che nessuno di coloro che erano stati invitati prima assaggerà la mia cena.

La grande cena, imbandita per molti convitati, è dunque il sostanziale rinnovamento apportato da Gesù: il regno di Dio. Non doviziosa di lauti piatti, né profusione di vini prelibati sopra mense cinte di ori. Ma il bene supremo, Iddio, che eleva l'uomo al di sopra della natura, mediante la grazia, perché l'uomo in terra abbia idoneità e speditezza ad ogni vero bene, e nei cieli abbia a possesso il generoso donatore, Iddio.

Rivolgimento totalitario: diretto al soprannaturale, impegnata alla rinunzia, al dolore e fino al martirio. Questo spiega perché la prima schiera d'invitati, l'Israele farisaico, già prevaluto dai Profeti e sollecitato dal Battista, non di meno tenace nei propri materiali interessi, disertò la cena. E questo svela l'intima divina esigenza del soprannaturale, l'amore, che convoca nelle mense deserte e redime i miserabili del popolo ebreo: quindi con persuasione vi costringe e redime il paganesimo, sparso e celato per il mondo.

Ritorna anche oggi questa parola, non meno vera che in antico. Ed insegnà che la vita non può nè deve essere lo spietato e illimitato prevalere egoista del singolo interesse, che praticamente diserta ogni legge, allorché diserta Iddio. Ma dev'essere unanime convivenza, dove l'interesse singolo, scrutando se stesso nei suoi elementi divini conferiti all'uomo dalla Redenzione, si contempla con gli altri e generali interessi, accettando, sulla terra e in vista del cielo, l'insospettabile egualianza e la quarantiglia della legge di Dio. Questo divino concetto unitario per l'umana famiglia resta divinamente tradotto dalla figura della grande cena. Anche oggi il Signore la imbandisce con una ricchezza spirituale di casi non mai altrettanto sterminati, rispetto ai quali ciascuno, convitato, ha il dovere di non disertare, ma di parteciparvi con il contegno che la legge di Dio sancisce a chi si asside a questa umana mensa, socialmente comune.

E si riflette: ogni diserzione si risolve anche in danno sociale, più sensibile per il debole, per il povero, per l'infelice. Il Signore veglia sopra di essi: ne assume le difese e provvede. Ma contro chi diserta il Signore stesso interdice i tanti beni che sono elargiti dal regno di Dio.

A. M.

CHIENEDETE
L'OSSERVATORE ROMANO della DOMENICA
IN TUTTE LE EDICOLE



RICORDI

remmo degna compagnia noi fucini, gli intellettuali irriducibili.

Si arrivò così alla sospensione dei Convegni di zona di Pavia, Ferrara, Viterbo e Catania, di cui il volumetto in questione espone e chiarisce le fasi.

L'aria per gli universitari della F.U.C.I. cominciava a farsi irrespirabile.

Continuiamo a spiegolare nel dia-

rio:

18 APRILE — Il quotidiano « Venero » nella pagina universitaria dichiara che d'ora in poi i fucini verranno scacciati senz'altro dai Guf.

Da Viterbo giunge intanto una ben triste notizia:

...quasi tutti i fucini ad eccezione di due, dietro violente pressioni hanno dovuto abbandonare la Fuci.

Ma non mancano i motivi di consolazione:

A quattro fucini di Padova, appartenenti al Guf, è stato posto



« Nel siam la giovinexxa! »

Fout aut, al quale hanno risposto restituendo la tessera del Guf.

Le rivelazioni di un gerarca

1. MAGGIO — Favoreggia, e viene riprodotta in tutti i formati, una vignetta... didascalica di Gioventù Fascista: da una parte un giovane smunto e debole con un mozzocchio in mano e la scritta « Come li vogliono », dall'altra un giovinetto attante col moschetto in pugno e la scritta: « Come li vogliamo ». Che spirito!

5 MAGGIO — All'Assemblea del Guf di Roma, altre parole grosse. Infine una rivelazione scandalistica. Il Segretario Dott. Lo Gatto ha dichiarato fra urla di indignazione dell'assemblea che la Fuci è un ambiente che monopolizza la religione:

« Camerati, è assodato che per entrare a far parte della Fuci occorre essere presentato da due sacerdoti e da due soci e occorre che il proprio nome sia espresso per 15 giorni in un determinato albo... Camerati, così non si può continuare, siamo in maggioranza cattolici, vogliamo essere tali e non ammettiamo fra cattolici la minima distinzione. Vi garantisco che questa storia finirà e presto (voci: bene... scioglimento...). Provvedimenti energici sono già in corso e sono per essere attuati... Vi confermo che presto avverrà quello che la maggioranza di voi in gran tempo desidera ed attende. Camerati, vi ripeto, tenetevi pronti... ».

Avvisaglie

19 MARZO 1931 — Alla Facoltà di Ingegneria di S. Pietro in Vincoli è stato asportato e fracassato ieri l'albo degli Universitari Cattolici. I fucini lo hanno subito rimesso, rotto com'è; poi se ne parlerà...

20 MARZO — Ci hanno avvertito di tenere ben custoditi timbri e carta del Circolo perché c'è chi ha intenzione di servirsene per un tiro birbone...

21 MARZO — L'albo di Ingegneria ce l'hanno definitivamente fracassato; stavolta c'è entrato di mezzo anche un fiduciario del GUF che ha creduto bene di fare delle dichiarazioni: « l'albo non deve più ritornare... coi cattolici è ora di finirla » ecc...

23 MARZO — La stampa politica insiste nel dire che noi sconfiniamo. Il Lavoro Fascista attacca la G.C. per l'assistenza agli operai... Fra i nomi dei loschi sibilatori viene inserito ad esempio anche quello di Corsanego. Autentici galeotti, insomma! Ai lavoratori cattolici fa-

gli che cos'era in fondo quella famosa « Rerum Novarum » su cui tutti si accapigliano e se lo si può considerare un documento antifascista. L'ho tranquillizzato il più che ho potuto; in compenso mi ha promesso qualche agente di guardia al Circolo.

15 MAGGIO — Alla grandiosa udienza concessa ieri da Pio XI ai partecipanti della commemorazione internazionale della Rerum Novarum, si è levato ad un certo punto nel cortile di San Damaso l'inno « Bianco fiore », che, salvo errore, non è nato in sede di partito ma di pura e semplice Democrazia Cristiana. Grande scalpore oggi su qualche giornale il quale si guarda bene dal citare le sataniche parodie del « Noi vogliam Dio » o di altri inni sacri, circolanti liberamente fra le masse giovanili, in aperto disprezzo della Chiesa e degli impegni firmati.

Ma scendiamo al pratico e precisamente ad una novità libraria (*) che ricostruisce sulla scorta di documenti e con una diffusa introduzione-commento la cronaca della penosa vicenda che angoscia per lunghi mesi i cattolici italiani.

Un vecchio amico mi diceva scherzosamente che leggendo questo libro gli ridolevano varie cicatrici.

Può darsi, ma non esageriamo. Molti i ricordi, ed indelebili: quanto alle cicatrici, direi che noi goliardi d'allora abbiamo finito col dimenticarle. Ben altre se ne sono accumulate da quel movimento maggio 1931, che vivemmo in qualità di « fucini ».

Pericolosa qualifica, che parve in quella tempestosa primavera metterci al bando dall'Università come indesiderabili elementi che avevano un grave torto: essere organizzati, tesserati, e un tantino spregiudicati.

Il fatto è che a noi poco interessava ad esempio far massa in certe manovrare e complicatissime dimostrazioni di antipatia davanti al balcone di qualche ambasciata; manifestazioni tanto ben organizzate che le stesse autorità governative invitanti all'arrembaggio la massa studentesca, avevano già premurosamente predisposto anche le accoglienze a suon di pugni e di calci di moschetti da parte della forza pubblica. E' logico che i « fucini » in tal caso preferissero a gran maggioranza rimanere a casa per prepararsi agli esami.

Questa minoranza refrattaria alle trombonate della propaganda ufficiale, intenzionata ad uscire quando le pareva e piaceva a sventolare i suoi berretti goliardici nelle proprie manifestazioni circoline o (horribile dictu!) davanti al Papa, letissime di accoglierne le esuberanti manifestazioni di affetto filiale, questa minoranza agguerrita i cui duecentocinquanta soci romani partivano dall'austero portoncino di piazza S. Agostino facendo cagnara per duemilaquindici disturbava i sonni ed i programmi di parecchia gente.

Un diario dell'epoca (mi si perdoni l'espressione storica) è interessantissimo a rileggersi ora per ricostruire le fasi del conflitto in uno dei punti nevrulici del vastissimo fronte che ebbe in quei giorni per teatro l'intero territorio nazionale. Rileggiamolo insieme.

Un diario dell'epoca (mi si perdoni l'espressione storica) è interessantissimo a rileggersi ora per ricostruire le fasi del conflitto in uno dei punti nevrulici del vastissimo fronte che ebbe in quei giorni per teatro l'intero territorio nazionale. Rileggiamolo insieme.

Avvisaglie

19 MARZO 1931 — Alla Facoltà di Ingegneria di S. Pietro in Vincoli è stato asportato e fracassato ieri l'albo degli Universitari Cattolici. I fucini lo hanno subito rimesso, rotto com'è; poi se ne parlerà...

20 MARZO — Ci hanno avvertito di tenere ben custoditi timbri e carta del Circolo perché c'è chi ha intenzione di servirsene per un tiro birbone...

21 MARZO — L'albo di Ingegneria ce l'hanno definitivamente fracassato; stavolta c'è entrato di mezzo anche un fiduciario del GUF che ha creduto bene di fare delle dichiarazioni: « l'albo non deve più ritornare... coi cattolici è ora di finirla » ecc...

23 MARZO — La stampa politica insiste nel dire che noi sconfiniamo. Il Lavoro Fascista attacca la G.C. per l'assistenza agli operai... Fra i nomi dei loschi sibilatori viene inserito ad esempio anche quello di Corsanego. Autentici galeotti, insomma! Ai lavoratori cattolici fa-

E qui il diario si diffonde sulla caratteristica udienza a dialogo che il S. Padre concesse alla Assemblea Federale della Fuci nella stessa giornata, udienza che vide l'indimenticato Presidente nazionale Ignazio Righetti impegnato per circa un'ora in un serrato ed inatteso interrogatorio con cui il S. Padre volle essere informato di tutto quello che stava succedendo.

Ma il volumetto in parola riproduce per esteso la magnifica udienza e ad esso (pag. 68-75) rimane

DOTT. GRAND'UFF.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Gabinetto medico in VIA TORINO, 5
riservato esclusivamente alla guarigione senza operazione delle
VENE VARICOSE
e delle altre affezioni Varicose
Per appuntamento, t. dalle 14 alle 18

ISTITUTO PER LE CURE
OSTETRICHE e GINECOLOGICHE
(già prof. Biraghi)
Diretto dal dott. G. Bruno Longo
SPECIALISTA
Idrofoto ed elettroterapia
Via Arno, 88 (F. Quadrata) tutti i giorni
dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18
Telefono 850.919; abitazione 90.112

Il tutto per BAR
Ditta IZZI
Via Palacorda 1c - Tel. 55778 - Roma
Arredamenti bar - emerarie - gelaterie - Occasioni; banchi bar ed accessori; compresi oggetti e macchine - Preventivi gratis.

Stiticchezza
PILLOLE S. CARLO
in vendita presso tutte le Farmacie

E... CICATRICI

diamo i lettori ritornando al nostro diario ormai sempre più movimentato:

Ai ferri corti

20 MAGGIO — Nella Università continuano le colluttazioni per strapparci i distintivi. Da stasera Piazza S. Agostino è un bivacco di forza pubblica a sbarramento degli accessi da via della Scrofa, Piazza Apollinare, via dei Pianellari. Che commedia! Le colluttazioni terminano quasi sempre ai Commissariati dove i funzionari ci fanno domande di questo genere: « Ma se avete di queste idee cattoliche, perché non vi siete fatti preti? ».

21 MAGGIO — L'affare si complica. Agli agenti di polizia si è aggiunto uno squadrone di cavalleria che sulla piazza di S. Agostino, con questo caldo, muore di noia e di sete, in attesa dei dimostranti i quali, secondo il programma ufficiale arrivano con turni regolari... di lavoro a fare qualche fischio. Ma il palazzo è extraterritoriale e bisogna far ben vedere alle Ambasciate estere (vorrei vederne le risate!) che non si bada a spese per proteggere la S. Sede dalla indignazione popolare.

I cordoni possiamo attraversarli solo noi, i malfamati antinazionali, facendoci riconoscere con tessera e distintivo dai carabinieri i quali, a guardarsi bene non ci nascondono qualche rassicurante sorriso, sotto l'obbligatoria « faccia feroce ». Reduci dagli scontri vivaci dei vicinetti vicini, i soci (mai così provvisti di distintivo come ora) si affollano al Circolo più numerosi del solito.

23 MAGGIO — Stamattina alla Sapienza in un simbolico rogo è stato bruciato un ritratto del Santo Padre con un pacco di copie dell'Osservatore Romano. Poi fischi a piazza S. Agostino e botte a tutti i « fucinti » isolati pescati nei paraggi. Ma si sono difesi bene.

24 MAGGIO — L'Osservatore Romano ha iniziato una rubrica fissa di Cronache in cui denuncia per filo e per segno le violenze, le intimidazioni, le devastazioni di Circoli che si susseguono un po' dovunque in Italia. Inutile dire che le copie vanno a ruba.

25 MAGGIO — Stasera è toccato a me. I « guerrilleros » stazionanti davanti ai cordoni di truppe mi hanno tempestato di pugni, frascata la bicicletta, asportata la borsa, ma il distintivo è rimasto al suo posto. La forza pubblica... in attesa di ordini guardava. Un metropolitano che s'è provato a correre in aiuto è stato redarguito da un superiore e mandato nel cortile del palazzo... a riposo. Alla fine qualcuno si è deciso a venire incontro ai nostri, dicendo che « si calmasse ». Poi ci hanno accompagnato a casa. Io ho avuto l'onore d'essere accompagnato da un « gerarca » il quale m'ha spiegato che è assolutamente impossibile fronteggiare queste dimostrazioni popolari, malgrado la buona volontà dei dirigenti. Non ho potuto che ringraziarlo.

27 MAGGIO — L'offensiva scagliata ora contro i circoli giovanili parrocchiali con intensissimo furore, ha provocato una decisione dei nostri Assistenti Centrali che dispensano i soci dal dovere di portare il distintivo. Ma la guerriglia continua seguendo piani preordinati. Stamattina il Conte Della Torre è stato aggredito in Piazza San Pietro, riuscendo però a scindersi dai figli che l'avevano accerchiato. La stampa romana s'attacca a tutto per metter legna al fuoco: si inventano rancori fra Cardinali, retroscena riccanti della Segreteria di Stato. Da' si vuole arrivare?

Il penoso epilogo

Ed il triste mese di maggio si conclude con il doloroso ingiusto provvedimento governativo che disincide le Associazioni giovanili cattoliche pur senza pubblicare il decreto che lo sancisce ufficialmente.

31 MAGGIO — Dopo una minuziosa quanto inutile perquisizione il Circolo Universitario Cattolico Romano è stato ieri sera chiuso con

tanto di sigilli come un qualsiasi locale equivocabile. Scassinati i cassetti, rovistate le carte una per una, si è asportato del materiale di archivio sul contenuto del quale non nutriamo la minima preoccupazione. Tanto vero che le Autorità mi hanno fatto chiedere elenchi riservati e documenti nascosti; ho dovuto rispondere coscientemente che proprio non avrei saputo come accontentarli.

Intanto per tutta Roma fioriscono le meschine manifestazioni anticlericali di bassa forza. Un gruppetto di giovani cantava quest'oggi al Colosseo: Li preti de l'Italia — cominciano a fa' na lagna — Si nun cercano de plantalla — je famo peggio de la Spagna ». Il tutto concluso con le più clamorose invettive al S. Padre, che proprio oggi compie 74 anni! Che bella festa!

2 GIUGNO — Oggi la commedia gialla delle perquisizioni ha avuto un secondo atto con una severa indagine nel locale della Mensa Universitaria in cui perfino le pentole sono state scoperte per scoprire documenti segreti!

Le indegne canzonacce parodistiche religiose si moltiplicano. Ora è la volta di un rifacimento osceno delle Litanei a sfondo antipapale, in cui l'ora pro nobis cede al passo a una frasaccia da trivio.

10 GIUGNO — Insinuazioni, calunie che non risparmiano la persona del S. Padre, storpiature di notizie, interpretazioni tendenziose di frasi: ecco ormai il pasto quotidiano che la stampa ci offre a sazietà. Che schifo! Ma ora c'è da pensare agli esami. A proposito, ci si incontra negli atrii della Sapienza e altri istituti con parecchi dei nostri violenti colleghi i quali pare accusino una certa stanchezza, e

Non per nulla leggo sul medesimo

ricambiano il saluto: Che comincino ad essere del parere di « tra Cristoforo? E' un fatto che si ragiona con una certa calma di quel che è successo e qualcuno di essi non nasconde di non averci capito nulla in tutta questa storia che lascia in qualche cervello perlomeno l'impressione di un salto nel buio. O allora come si spiega lo zelo dei giorni scorsi? Povera gente che si accorge solo troppo tardi d'essere in mano di un burattinaio. Noi almeno abbiamo il segreto di... finire in bellezza.

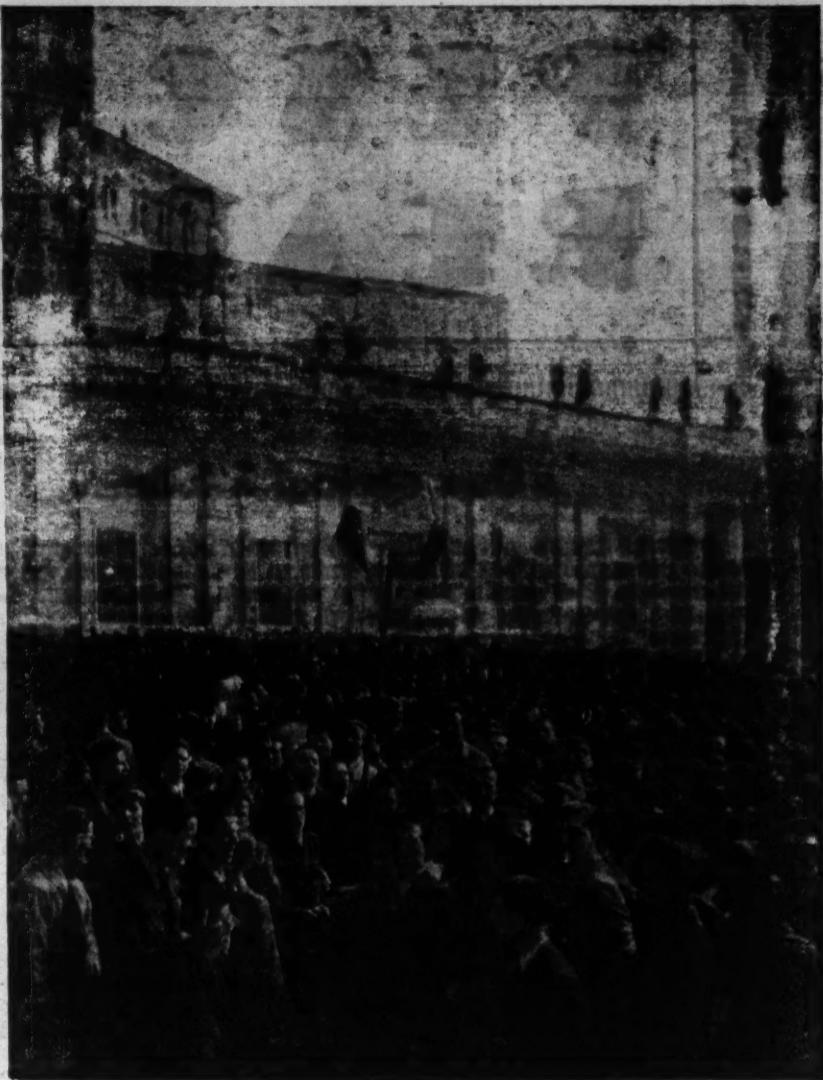
La miglior vendetta

Uno dei nostri più illustri bastonati del 1. anno di ingegneria, giornali fa ha prestato cordialmente alcuni suoi preziosissimi appunti di lezioni ad un collega che si disperava di esserne sprovvisto. E questo collega si è accordo ad un certo punto con un senso di disagio che il disinteressato amico non era altro che la sua vittima di una settimana fa!

Dopo un po' di esitazione, lo ha rincorso fuori dell'Istituto e gli ha testo la mano chiedendogli scusa.

Su questa « mano tesa » sincera e ammonitrice si chiude la lunga (e non inutile, credo) citazione dal diario 1931, il cui ricordo mi è stato risvegliato in pieno dalla documentaria rievocazione che l'Editrice A.V.E. ci ha presentato, affidandone l'incarico a chi meglio di ogni altri, per la parte avuta nei dibattiti e per le rare qualità di giornalista e di giudice superiore ed imparziale di uomini e di situazioni. « Eva tracciare con mano sicura le linee fondamentali d'un appassionante periodo di vita cattolica italiana.

Non per nulla leggo sul medesimo



L'immancabile vivacissima rappresentanza fucina nelle grandi Udienze dell'A.C.L.

mo diario in data 15 luglio 1931 che il giornalaio di Largo Argentina, un vecchio romanaccio scanzonato si beccò dieci giorni di sospensione dal lavoro per avere urlato al suo pubblico: « Leggete l'Osservatore,

l'unico giornale che dice la verità! ».

P.

(*) Giuseppe Dalla Torre - Azione Cattolica e Fascismo. Ed. AVE. Roma, 1945, pag. 111. L. 40.



Non solo a Roma, sua patria e suo campo di lavoro, ma anche fuori, e ben lontano, la notizia della tragica improvvisa scomparsa del dottore in medicina Alessandro Canezza ha suscitato in questi giorni un sentito unanime compianto. Egli era, infatti, uno di quegli uomini di eccezione nei quali il sentimento e la pratica della carità — nel senso più alto, più generoso della parola — danno un carattere ed un fascino a tutta una

storia delle malattie e delle medicine, e la considerava soprattutto come la storia della Carità. Si devono a lui opere di lunga lena — quale la storia di S. Spirito e, in gran parte, la storia della malaria; e, non bastandogli l'apostolato del libro, si devono a lui centinaia di articoli, su giornali e riviste, di opuscoli, di conferenze, tutti rivolti ad illustrare i fasti della carità cristiana, a difendere le istituzioni della beneficenza e della assistenza, a combattere strenuamente tutti i soprusi e tutte le ingiustizie.

Temperamento ardente e impetuoso, metteva insieme la tenerezza di un bambino e il coraggio di un soldato, pronto ad affrontare chiunque, anche personaggi altissimi, quando la sua coscienza gloriosa imponeva. Si fece, così, dei nemici; ma questi medesimi erano poi costretti a riconoscere che quel-l'uomo, audace e tenace, era un uomo di fede e di buona fede. La sua fede cattolica sempre professa e difesa a viso aperto tanto si imponeva che più d'uno fu tratto a conversione dal suo esempio; e soprattutto s'imponeva la sua carità di medico, di scrittore, di conferenziere: perché mai accettò ricompensa dai suoi lavori scientifici e dalle conferenze e spesso ci rimise le spese; e dalle visite di medico, quando — e raramente — percepiva gli onorari, questi erano a beneficio dei poveri.

Lo sa il Parroco della sua antica Parrocchia di S. Maria in Acquiro, il P. De Angelis, che conosceva le delicatezze della pietà e della fervida carità di lui; lo sa Don Minozzi (come lo sapeva Padre Semeria) perché Canezza fu cooperatore infaticabile, fin dalle origini, dell'Opera Nazionale degli orfani del Mezzogiorno; lo sa-

zione delle sue altissime benemerenze patriottiche, le Autorità alleate e italiane gli affidarono il commissariato straordinario dell'Ente Comunale Assistenza di Roma. Egli, nella selva selvaggia dei disordini e degli abusi, si gettò a capofitto — come egli soleva — con tanto fervore e tanta passione di giustizia, che, si può dire, è morto sulla breccia, a sessantatre anni, schiacciato dal peso dell'infinità e della fatica.

Diamo, in copia, ricordo e preghiera a suffragio di questo apostolo della bontà che fu, anche, apostolo della stampa cattolica, giornalista volontario nei cimenti più nobili della verità e della giustizia.

La STITICHEZZA

è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento

Con la PANFUSINA « riconosciuta come fosfo-nucleotico energetico » potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discioli

La PANFUSINA
rinforza, sostiene, nella fatica

PROFARMA
Via S. Marino, 50 - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
Capitale L. 700.000.000
Interamente Versato
Riserva L. 175.000.000

PESCA REALE

* Due coniugi infelici... *

« Perchè tenere avvinti due coniugi infelici? ». Ecco qua, testuale, il quesito più semplice, più intuitivo, in tema di indissolubilità del matrimonio e di divorzio. È il quesito che sgorga dal cuore e dalla ragione. Lo troviamo formulato, tale quesito, in un libro di ricordi dal carcere, carcere politico, pubblicato in questi giorni da un valentuomo egregio benemerito delle pubbliche cose. Chi soffre nel carcere è naturalmente indotto a sentire più viva (e in talune ore della giornata tormentosa più esasperante) la solidarietà fraterna con tutti gli sventurati, con tutti i « carcerati ». Due coniugi infelici che provano il peso della vita comune, che non riescono a trovare una via di uscita alla assillante tortura dei loro contrasti, non sono forse dei « carcerati »? Il loro focolare è divenuto una prigione, il vincolo del matrimonio, che fu soave vincolo d'amore, una catena. Perchè non aprire questa prigione? perchè non spezzare queste catene?

Il problema è delicato e grave. Dobbiamo parlo in tutta la sua crudezza: ammettere, cioè, che i due coniugi siano realmente « infelici » — cioè, in lingua più povera ma più positiva — che la loro unione sia veramente, e per ragioni indiscutibili, quel che si dice una unione disgraziata; che la loro separazione risulti necessaria, inevitabile, richiesta dall'ordine privato e pubblico. Che far? Noi cattolici, noi partigiani della indissolubilità (la distinzione è necessaria perchè se tutti i cattolici sono indissolubili, non tutti gli indissolubili sono cattolici) noi fissiamo il problema senza reticenze e senza preconcetti. Non si scherza. Che fare? Il rimedio, il soccorso d'urgenza, che noi proponiamo è la separazione dei coniugi. È un rimedio che non sopprime l'organo malato — non è un taglio chirurgico — è un intervento che sospende la funzione alterata e lascia sempre sperare nella ripresa di essa.

Ebbene, questo rimedio sembra ai divorziisti non adeguato al male gravissimo. E tale è la opinione dell'autore del libro. Sembra a costoro che ci voglia il taglio definitivo: se i due infelici non possono richiedere la nullità del loro matrimonio (e lo potrebbero se le cause della loro disgrazia risultassero anteriori al matrimonio stesso, se il loro consenso non fu libero, se non fu chiara e leale la loro volontà a stringere il nodo sacro); se i due infelici non trovano sollievo nella separazione; perchè, dunque, tenerli avvinti?

Rispondiamo subito: perchè i due infelici non diventino quattro, e i quattro otto, e gli otto sedici e via così...

Non neghiamo che il caso di questi due infelici sia il più disgraziato e il più doloroso dei casi — vogliamo immaginarlo così, per non diminuire in nessun modo il valore del quesito. Uno di quei casi — pensiamo — che fanno rabbrividire e dei quali, nella triste vicenda della guerra abbiamo avuto copia così spaventosa, in tutte le situazioni della vita: c'è la famiglia distrutta per il richiamo alle armi — e per lo sposo, il padre, il figlio che muoiono sul campo o in prigione; c'è la deportazione, il confino, la condanna a morte di innocenti; ci sono, documentati, errori giudiziari inauditi ed orribili.

La vita, dunque, è ricca di casi disgraziati nei quali non è facile — spesso è impossibile — portare un rimedio. Che potranno fare questi due infelici nei quali la separazione non può significare altro che la rinuncia, forse definitiva, al focolare?

Ebbene, i due infelici resteranno « avvinti » per non dare agli altri la loro infelicità. Essi sono dei malati. La discordia familiare è la prima e più grave delle malattie sociali. Il divorzio non è un rimedio. Ha l'apparenza di rimedio per loro, per i due infelici, ai quali promette una felicità nuova (e la darà poi?); ma per la società il divorzio è un mezzo di contagio del male. Stiamo ai fatti. L'esperienza di tutti i paesi nei quali fu introdotto il divorzio lo dimostra: il divorzio fa il divorzio; cioè favorisce, accelera, moltiplica i contrasti coniugali per il fatto solo di essere un'idea suggestiva, dissolitrice, contagiosa.

L'esempio francese lo dimostra (ed è per noi italiani quanto mai istruttivo per le note affinità di stirpe e di costume). Secondo i divorziisti, i divorzi, « dopo essere stati numerosi nel primo anno della legge, avrebbero diminuito rapidamente negli anni seguenti fino a giungere ad un livello normale che sarà un po' più elevato del numero delle separazioni ». Questo dicevano, nel 1883, i profeti del divorzio. La realtà ha dimostrato il contrario. Su 1000 matrimoni i divorzi furono 14 nel 1886, 20 nel 1888, 23 nel 1890, 24 nel 1895, 27 nel 1900, 33 nel 1905.

La risposta della realtà non ammette replica: i 14 infelici del 1886 sono diventati, 33 dopo venti anni. E un insigne giurista italiano, il Chironi, commentava: « Nessuna sicurezza si mostrava nel credere che il divorzio, dopo l'azione quasi violenta dei primi anni d'applicazione della legge, avrebbe composto l'efficacia sua in termini normali: rimedio nei primi anni ai molti matrimoni mal costituiti, avrebbe in seguito illuminata la coscienza degli sposi apprestatisi a formare le nuove famiglie, e guidato il sentimento nella scelta affettuosa. Ah! la coscienza etica non più formata a resistere nel nome santo del dovere, ritenne il divorzio facil modo di rompere in fretta l'unione confrattra; non lo pensò male necessario, non ne fu indotta a riflettere sulla gravità del matrimonio, e anzi n'ebbe spinta a contrarre leggermente. E la statistica ammonisce: i divorzi che nel 1884 furono in numero di 1657, salirono a 11.585 nel 1906; dalla proporzione del 14 per ogni mille matrimoni nel 1885, vennero a questa del 33, che è enorme: più che enorme, quando si pensi che la popolazione francese non è aumentata ».

Il divorzio, dunque, non è medicina al male della discordia familiare; è, invece, un mezzo di contagio. I due infelici subiscono la stessa sorte dell'infelice colpito da una malattia pericolosa. Ecco un vaiolo. E già abbastanza infelice per il malanno che gli capita; perchè aumentare i suoi guai sequestrandolo in un lazzaretto? perchè strapparlo alla casa, alle cure affettuose dei parenti, alle sollecitudini degli amici? perchè « isolarlo », perchè gettarlo in un... carcere e trattarlo a distanza? Non è una crudeltà? Non è una ingiustizia?

No. Non è. E il Prefetto di Roma che ordina l'internamento dei vaiolosi, dei lebbrosi, e simili, non può essere accusato di iniquità: egli compie un dovere altissimo — per quanto doloroso — di prevenzione e di polizia sociale, impedisce che i due infelici diventino quattro, otto, sedici, ecc. ecc.

La condizione dei due scaguratissimi, considerata alla luce delle leggi essenziali della vita richiama a parola e a verità più santa: richiama al sacrificio. Ed è sacrificio per il bene degli altri — come il soldato — sacrificio di carità.

E quante volte, tra le spine del sacrificio, nobilmente accettato, spunta imprevisto il fiore del conforto?

4 Giugno: Il Papa " "

Nell'aprile del 1884, il *Times*, il maggiore giornale inglese, pubblicava il seguente articolo:

« Anche i protestanti hanno imparato a riguardare il Papato, preso per suo tutto, come una grande forza spirituale, sociale, politica e civile, mentre il Papa stesso consente ad appellare alla storia, piuttosto che all'autorità per giustificare i suoi diritti. Ambe le parti in questa grande e secolare controversia hanno imparato qualche cosa durante il corso dei secoli. Gli storici protestanti di oggi non vorrebbero più compromettersi seguendo i Centuriatori di Magdeburg, tanto condannati dal Papa. Essi rifuggirebbero dal rappresentare il Papato del Medio evo come autore d'una maligna influenza a danno della civiltà, e darebbero anco il loro consenso a tutto quello che il Papa afferma con verità del Papato, quando egli sostiene i suoi diritti alla riconoscenza dell'Europa intiera. Oggi secondo il Papa afferma con verità, non c'è nessuno che non sappia che dopo la caduta dell'impero romano, i Papi erano i più vigorosi nella loro resistenza alle formidabili incursioni dei barbari, e che si deve alla loro prudenza e fermezza la sconfitta del nemico, la liberazione dell'Italia dallo spargimento di sangue, e la città di Roma salvata dalle rovine. Più ancora, la salvazione dell'Italia fu in certo senso la formazione dell'Europa moderna. »

« Nella confusione che avvolse il sorgere del nuovo ordine, il Papato presentò l'unica istituzione stabile, l'unica influenza moderatrice che aiutò gli elementi eterogenei della nuova civiltà a stabilirsi in un equilibrio sotto l'ombra della sua suprema autorità. Quando decadde il Papato dal suo sublime grado, l'Europa perde di nuovo la sua unità, e non l'ha potuta mai riacquistare. Questa è un'apprezzazione del Papato del Medioevo che la Riforma non poteva comprendere. Il compito della Riforma consisteva nel resistere al Papato, e non nel rendergli la giustizia storica. Anzi, affine di opporgli resistenza, ed a sollevare le masse dei popoli, i quali giudicano ordinariamente e comprendono un quadro dipinto a vivi colori ed a larghi tratti; gli storici della Riforma non poterono fare a meno di essere ingiusti storicamente al Papato. Ma il tempo è cambiato. Anche fra i



Raffaello - Incontro di San Leone

protestanti, molti, dotati di bell'ingegno e di giudizio retto, hanno rinunciato ai loro pregiudizi, e costretti dalla forza della verità non esitano a lodare la influenza civilizzatrice e benefica del Papato sulla politica. Diremo che nessuno storico il quale ne meriti il nome potrebbe negare codesto. Non è nel trattare della storia che il Papato ha da temere degli storici protestanti, quando questi si trovino alla portata del loro lavoro ».

A sessanta anni di distanza, queste parole del giornale inglese acquistano un singolare valore di profezia. Scritte

in riferimento al passato, dono carattere di abbagliante il compito del Papato nel mondo non è riconosciuto solo da me, è anche riconosciuto ed amato da uomini lontani dalla Chiesa. I cattolici, ebrei sono, oggi, moni più eloquenti della massoneria, del Papato quale fattore di civiltà, di durezza, di « umanità » tra Nella guerra immensa che stato tutte le leggi dell'onore solo la voce del Papa ha rivestito di verità essenziali. E la salvezza appare come la ripresa visi-



Raffaello - La vittoria di San Leone IV sui Saraceni

"Difensore di Roma,"



an Leone Magno con Attila

passato, esse pren-
bagliante attualità:
to nel mondo di oggi
solo dai cattolici,
scinto ed esaltato da
la Chiesa. Protestanti,
no, oggi, tra i testi-
ni della missione del-
re di civiltà, di soli-
tudine, tra i popoli
che ha calpe-
dell'onore della pietà
pa ha rivendicato le
la salvezza di Roma
preso visibile di una

funzione provvidenziale che è inerente al Pontificato fin dal giorno in cui Pietro e Paolo posero a Roma il centro della Chiesa.

Da allora, la «eternità» dell'Urbe, cantata dai poeti e favoleggiata dagli storici pagani, si ebbe il suggerito della Provvidenza. E Roma non morì. Se le capitali degli imperi più potenti scomparvero, sotto il peso dei secoli e l'impero delle guerre, Roma trovò nel Pa-
pato la ragione della sua nuova vita.

Scrive Mazzini: «Roma papale è quella felice manomorta la quale diffuse la vita in tutto il mondo e, per opera

dei Papi, in diciannove secoli, accumulò in sé tutti i tesori della grandezza e delle glorie, della scienza e dell'arte; mentre senza i Papi Roma sarebbe un nome, una memoria e una rovina, al pari di Tebe, di Menfi e di Palmira».

Uno sguardo, anche fuggevolissimo, alla storia di venti secoli dà la dimostrazione di questo indissolubile legame di vita e di splendore che unisce Roma al Papato.

Nel secolo V, i barbari irrompono in Italia e i Papi li fronteggiano. S. Innocenzo I cerca di scongiurare il sacco di Roma, ordinato da Alarico, e dopo lo scempio fa riconoscere la Città. San Leone I affronta Attila e salva l'Italia e Roma. Tre anni dopo i Vandali saccheggiano l'Urbe ma il Papa riesce a limitare la rovina e a dare ad essa nuovo respiro.

Nei secoli VI e VII campeggia la figura grandiosa di S. Gregorio Magno che da ordinamenti sapienti alla Città e all'Italia. Nel secolo VIII i Papi cercano di consolidare il governo di Roma e d'Italia con l'alleanza dei Franchi.

Dal secolo IX all'XI, i Musulmani minacciano l'invasione e la oppressione d'Italia sempre mirando a Roma. Riescono a raccogliere contro di essi molte forze e a vincerli. La battaglia di Ostia, sotto Leone IV, consigue la salvezza di Roma.

Nel contempo, le Crociate, dal secolo IX al XVIII, rappresentano la coalizione di tutte le energie della fede e della civiltà cristiana contro il pericolo musulmano e turco.

Dal secolo XI al XIII l'azione sociale dei Papi è volta soprattutto a combattere per la libertà della Chiesa — contro la tirannia del feudalismo imperiale tedesco — e questa libertà porta con sé la libertà politica dei Comuni italiani contro gli Hohenstaufen. I nomi dei Papi Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX ricordano che la Chiesa difendendo se stessa difese anche la libertà d'Italia. Dice uno storico: «Senza i Papi, l'Italia sarebbe diventata una provincia tedesca».

Dal secolo XIII al XV, mentre le vicende politiche del Comune di Roma e del principato civile dei Papi si manifestano con drammatiche vicende, maturano due terribili eventi, l'esilio del Papa in Avignone e lo scisma di occidente. Roma risente i colpi delle iatture funeste: la Città sacra, quando i Papi ne sono lontani, è ridotta ad un piccolo e misero villaggio; ma col ritorno del Papa e con l'azione di Martino V essa riprende la sua dignità magnifica e diviene la più bella metropoli del mondo.

Nel mezzo di tanta grandezza, però, la Cristianità è profondamente divisa, avvelenata dentro e fuori, e Roma patisce, quasi ad espiazione, lo strazio più spaventoso: è il sacco di Roma (1527) compiuto non già da barbari e da infedeli, ma da tedeschi protestanti e da spagnoli cattolici e, finanche, da italiani! Lo scempio è orribile e i colpevoli stessi non tardano a confessare il delitto e ad invocare perdono: e ben presto Roma rinascose più bella e maestosa (e soprattutto, più santa) di prima.

Fino alla rivoluzione francese, Roma visse due secoli e mezzo di pace, custodita dalla pacifica potestà pontificia; ma tra la fine del 700 e i primi dell'800 soffrì molte ingiurie tanto dalla furia dei rivoluzionari spinti dalla Francia quanto dalla prepotenza napoleonica. Il Papa, fatto prigioniero dal tiranno, tornava a Roma nel 1816. Vicende nuove, derivanti dalla politica italiana, imponevano a Pio IX, nel 1849, di abbandonare la Città; ma l'anno dopo vi ritornava, acclamato dai Romani, e dava incremento a tutte le opere di civiltà e di arte.

Gli eventi del 1870 non alteravano la spirituale magnificenza dell'Urbe né la immutabile fedeltà di essa al Pastore Sommo. Si poteva immaginare che nella nuova sistemazione della vita nazionale e internazionale il Papa non dovesse più, come in passato, assumere la sua funzione di «difensore della Città» e che sotto altre forme dovesse manifestarsi la sua spirituale sovranità di Vescovo di Roma. I fatti hanno dimostrato il contrario: appena la minaccia della guerra, con tutti i suoi delitti e i suoi orrori, ha teso l'aggancio a Roma, il Pontefice ha ripreso semplicemente il suo ufficio: per disposizione della Provvidenza, per personale volontà di ministero, per spontanea designazione di tutti — e Romani e italiani e stranieri — il Papa ha adempiuto e adempie l'ufficio santo e protegge e assiste e conforta — e dà tutela, pane, speranza — a Roma e all'Italia tutta; e per esse e con esse, all'intero mondo cristiano.

L'evento del 4 giugno 1944 è l'episodio più fulgido di questa mirabile missione di Salvezza affidata da Dio a Colui che gli uomini acclamano con il divino nome di Padre.

CAFFE' DEGLI AMICI

LO SPORT E LA CHIESA

— Hai visto che bel discorso ha tenuto il Santo Padre agli sportivi? Scommetto che l'avrete letto, in ufficio...

— Sì, dottore. Anzi, sono stato incaricato proprio io di leggerlo ad alta voce. E tutti gli altri stavano a sentire.

— E i commenti?

— Tutti hanno detto che il Papa ha parlato con autorità di maestro e con sapienza di padre. Solo il solito Spaghetti ha fatto le solite riserve: perché, secondo lui, è assurdo parlare d'uno sport cattolico, come di una medicina cattolica, di una ingegneria cattolica, di una giurisprudenza cattolica...

— Piano, caro Sandro. Nessuno ha mai parlato di «sport cattolico». Se mai, parliamo di sportivi cattolici, cioè di cattolici che fanno dello sport. È giusto affermare che lo sport deve essere innanzi tutto sport, come la medicina, innanzi tutto, medicina. Un cattolico che fa il medico deve innanzi tutto essere un medico, cioè conoscere e praticare la medicina senza aggettivi. Se mai, si potrebbe soggiungere che il cattolico — per essere un uomo di coscienza, un galantuomo — deve esercitare la sua professione, qualunque essa sia, con perfetta cognizione e competenza. Un medico che ammazza i malati e che sia poi un cattolico fervente, non sarà mai chiamato... volenteri nemmeno dai malati cattolici! Dunque, prima di tutto, che lo sport sia sport e che i cattolici (se proprio vogliamo tenere a tale distinzione, che per i cattolici militanti, per le scuole e per le associazioni cattoliche è naturalissima) che i cattolici, dico, se fanno dello sport lo facciano bene e sul serio...

— Ma se lo sport è una forma di educazione, rientra proprio nella zona della fede e della Chiesa. Non è solo tecnica, come la chimica e l'ingegneria

— Verissimo. Anche il chimico, anche l'ingegnere, se sono cattolici consapevoli, sanno bene che la loro fede illumina, per molti e svariati aspetti, la loro attività di tecnici. Figuriamoci lo sportivo, quando deve domandare alla Fede, se lo sport è, italiane, oltre che «diporto», parola italiana dove deriva «sport») educazione fisica, strettamente connessa con quella morale. Lo sport realizza alcuni dei contatti più interessanti tra la vita del corpo e quella dell'anima. La famosa sentenza pagana, mens sana in corpore sano, è formalmente perfetta e assume il suo significato più pieno alla luce della Fede e del Vangelo, perché la nostra Fede è veramente e unicamente la «sanitas mentis», la salute dello spirito...

— Vediamo in pratica, caro dottore, lei che non può dimenticare di essere anche un medico...

— Scendo al pratico. C'è uno sport che uccide. Tale sport non può essere accettato da noi. Lo sport può uccidere in tanti modi. Per esempio, lo sport della corsa — ci riferiamo, si capisce, agli sporti di campionato — se non è rigorosissimamente misurato e sorvegliato, può ammazzare il cuore del corridore. La prima e più semplice discriminazione è quella dell'età: a ventitré, a venticinque anni bisogna rinunciare ai cento metri, se non si vuole correre... verso il campanotto. Il medico, s'intende, deve precisare e prescrivere...

— Ma tutti gli sport, in un certo senso, possono diventare dannosi alla salute.

— S'intende. Occorre porre un limite, una misura allo sforzo, in tutte le sue forme: a quello muscolare, a quello cardiaco, a quello nervoso ecc. ecc. Lo sport (tu sai che questa è una mia idea preferita) ha nella società contemporanea una immensa funzione di terapia sociale: è una medicina che può contribuire alla cura di molte malattie. Ma tutte le medicine (se non sono acqua fresca) debbono essere dosate. Lo sport, prezioso alla salute fisica e psichica, può, oltre un certo limite, diventare pericoloso... C'è, inoltre, uno sport che uccide, alla lettera, che appartiene, per molti lati, alla storia... della criminalità. Basti ricordare il pugilato, la boxe, che secondo alcuni non ha nessun interesse se ad ogni partita non ci

scappa il ferito; tanto meglio, poi, se ci scappa il morto...

— Morti e feriti possono scappare anche nei circuiti automobilistici...

— E' vero. Non me la sentirei di definire cattolico e cristiano un simile tipo di sport e di spettacolo, che assomiglia alquanto alle corride, nelle quali, almeno, vi sono le bestie, bestie qualificate. Tu comprendi che su questo tema si può andare lontano; si può arrivare al Colosseo e al Circo Massimo; e si può incontrare il mio carissimo Tertulliano, con quel vibrante libretto sugli Spettacoli... Torniamo allo sport. Dunque, noi cattolici, niente sport che uccide: né lo sport-suicidio, né lo sport-omicidio. E accenniamo, sia pure di corsa, ad un argomento collegato: lo sport femminile. Gli ineguali benefici che lo sport reca alla terapia fisica e psichica si rivelano anche nella educazione della donna. Ma con quale precisione e onestà di criteri è necessario procedere in questo campo! Prescindiamo del tutto — perché sono fuori discussione — dalle provvidenze intese a tutelare il decoro, morale ed estetico, della donna. Sul merito degli esercizi sportivi sappiamo bene — ma dobbiamo ripeterlo, e forte — che la donna non può e non deve praticare, senz'altro, gli stessi sport dell'uomo perché la sua economia fisica e psichica è del tutto diversa da quella maschile. Nessun medico — compresi i veterinari — nessun pedagogista può mettere alla pari lo sport maschile e quello femminile: sarebbe, semplicemente, un asino. Ma... non si sa mai! Con il ritornello della egualanza dei sessi, si può arrivare a tutti gli assurdi. Uno sport femminile non discriminato è sport che uccide; uccide la donna e la madre. Mentre una educazione fisica modernamente intesa è coefficiente indispensabile della educazione integrale della donna.

— Più che sport, allora, si potrebbe chiamare ginnastica. Su per giù, nella pedagogia dei giovani esploratori e delle giovani esploratrici, questi coefficienti della educazione fisica sono largamente e sapientemente praticati; ma forse non è proprio il caso di parlare di sport...

— Non ho competenza nella questione delle definizioni e delle nomenclature. Hai ragione, però. Quel tanto di sport che è compreso nei programmi dei giovani esploratori rappresenta il minimo necessario di una educazione fisica e nervosa che può essere e deve essere praticata da tutti, ragazzi e ragazze. I benefici di tale metodo sono, ripeto, incolabili. Anche dal punto di vista religioso. Ti aceno alla questione più suggestiva, alla educazione della castità...

— Me ne parlava spesso il mio povero Papa...

— E aveva ragione. Si tratta di osservare il sesso e il nono Comandamento. Ciò di affrontare la più dura e insidiosa battaglia contro il peccato che miete le vittime più numerose tra i giovani, che offende la loro salute fisica e spirituale, strappa loro la Fede, li fa schiavi del vizio. Ebbene, tra le molte armi — naturali e soprannaturali — che noi possiamo e dobbiamo adoperare nel combattimento, la educazione fisica lo sport è un'arma preziosa. Lo sport — anche quello di professione — deve tenersi lontano da tutti gli eccessi del piacere sterile e viziose, per non distruggere le energie di cui ha bisogno per prendere parte alla gara. Questo lo avevano capito anche i pagani, e per questo gli atleti si astenevano venere et vino. Ma i cristiani vedono ben più grande e ben più alto. La loro parola d'ordine non si limita a prospettare il trionfo di una gara. Prospetta ed illumina tutte le lotte e tutte le vittorie della vita. Essa dice: sii puro per essere forte; sii forte per essere puro. Ecco lo sport alla luce del Vangelo.

— Si potrebbe concludere: Beati i puri...

— E concludiamo così. Forse abbiamo sfiorato troppi problemi; ma il discorso del Papa è così suggestivo, così ricco che... bisogna rileggerlo.

(*)

A PIO XII

Santità, che, su a sta terre,
da Die fatte accusi belle,
vuò distrugge, tra fratelle,
stu gran sangue de la guerre,
e, peccò a Criste piace,
vuò fà nasce la gran Pace;
Santità, o Padre buone,
j' te scrive sta canzone!
Tu, Francesche e Jacopone,
e vu', o Sante d'ogni nome,
su! teneteme la mane,
come s'use alli uagiune!
Padre Sante, oh! che vedive
— cose mai viste da vive... —
j', a San Pietre, nche chest'occhie,
la Natale, a mezzanotte!
Mai fu viste tanta gente,
sott'alle stelle lucente!
E San Pietre tutt'ardeva
de na gran luce de neve!
Da la Chiese alle colonne,
mai chiù luce fu a stu monne!
Luce dentre e luce fore,
tutt'ardeva, pe' l'Amore
de Gesù, tra cante e rise,
come su allu Paradise!
E passiste, o Santo Padre,
nche la facce de nu Sante,
faccia bianche — come 'n sonnel —
do' le pene de lu monne
se vedeve annascunne,
tra la carna macerate!
E passiste; e, nche la mane,
benedicive, a piane,
lu gran mare de cristiane,
che stenneve a ti le mane:
gente d'ogni Nazione,
che brusceve de passione....
E nu cante lente e belle
de tremil' e chiù favelle
pe' lu Ciele se spanneve,
tra la gran luce de neve,
chiù de 'ncense profumate,
a Gesù Sacramentate!
O Tu, Padre d'ogni gente,
Criste 'n terre veramente,
dispariste, poi, lontane,
pe' la Messe de Natale!
E na musica chiù belle,
pe' la gran Festa novelle,
se spanni pe' le navate,
da mill' Angele cantate!
Chi pensi chiù d'esse 'n guerre,
tra stu Ciele, qua a sta terre?
E fu Cupole de vetre
'ssa gran Cúpole, o San Pietre!
E — miracole novelle! —
tutte vedemme le stelle,
da la Chiese senza tette,
che Tu, o Criste benedete,
Tu avive smantellate...!
E lu gran ciele stellate
ere Cupola chiù granne,
che chiù gran chiarore spanne,
tra sta gran generazione
d'ogni età e nazionale!
Ecche, è già la mezzanotte,
e Gesù nasce alla Grottel
E nu cante straformate,
do' lu piante è annascunne,
s'alze lente, belle belle:
« Tu scendi da le stelle... ».
O Gesù, Gesù d'Amore,
Padre d'ogni gran dolore,
'n mezz'a nu' stai pe' davére,
veramente tutt'intiere,
dentr' allu gran core sante,
straziare d'ogni piante,
de lu Pape nostr' amate:
e che Die ne sia laudate!

ALFREDO LUCIANI

Roma - 28 dicembre - A. D. 1945.

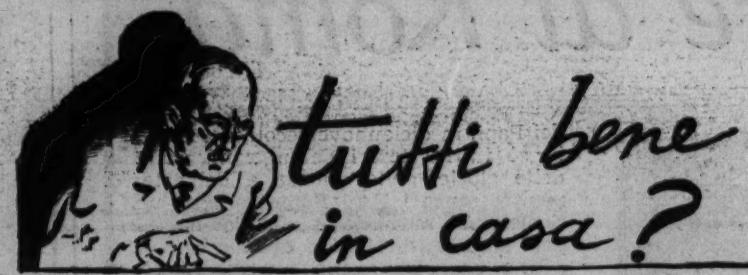
Il rimatore ebdomadario lascia stavolta il passo ad Alfredo Luciani, il forte e delicato poeta abruzzese che su un semplice ritmo popolare rievoca la indimenticabile notte di Natale celebrata nella Basilica di San Pietro.

E' insieme un omaggio al Padre Comune nella fausta ricorrenza natalistica, ed un riconoscimento di precedenza della bonaria mu-

sa « d'angolo » ad una autorevole... sorella maggiore.

Ho la certezza che i lettori, anche non abruzzesi, sentiranno di...

PUT



IL PROCESSO HANSEN

(continuazione e fine
dei numeri precedenti)

La scienza medica, fra l'attenzione generale del pubblico inizia la sua macabra esposizione aiutandosi con una bacchetta per precisare sullo schermo i punti più caratteristici del granuloma lebbroso cioè del focolaio insidioso annidato nei tessuti.

Signori della Corte, ecco davanti a voi la prova più lampante della colpevolezza di questo microscopico delinquente. Osservate a spese di quali e quante vittime le forze sane dell'organismo debbono contrastare la sua marcia in seno ai tessuti.



Eccovi il covo. Nello spessore di un tessuto mucoso, del quale vedete qui la sezione, voi potete osservare sotto il pavimento superficiale, al riparo dalle offese esterne, un ammasso di elementi rotondegianti. Ogni piccolo nodulo lebbroso che a volte appena appena riesce ad apprezzarsi, racchiude una visione quale è questa che il microscopio ci ha rivelato.

Eccoli gli eroi, i combattenti intrepidi espressioni delle più pure energie del nostro sangue. Guardate quei globuli ovalari rotondegianti, i leucociti attrezzati alla lotta, che nel loro interno racchiudono piccoli ammassi di bastoncini. Quei bastoncini non sono che bacilli della lebbra che i leucociti l'hanno assaliti e fatti prigionieri. Attorno ad essi altri più piccoli cerchietti: i linfociti, truppe leggere di rincalzo. Essi non sono capaci, per le scarse possibilità, di agganciare e ingoiare i bacilli come i loro fratelli maggiori, pur tuttavia non hanno esitato ad affrontare la lotta impari: facendo scudo dei loro corpi, creando attorno ai bacilli invasori una vita

impossibile mediante continui attacchi, morendo infine entro il cerchio di una sacca creata coi loro stessi corpi purchè i bacilli abbiano interrotto le vie e dell'avanzata e del ritorno, essi hanno ben meritato della umana società. (applausi frenetici)

Ma qualcuno può chiedermi che cosa rappresentino quegli spazi chiari oblunghi entro i quali si notano agglomerati brunastri.

Ecco un'altra prova, o signori, dello sforzo a cui l'offensiva proditoria dell'immondo bacillo di Hansen sottopone le forze armate del nostro sangue.

Non bastando i linfociti con la loro massa, nè i leucociti coi loro poteri di offesa, altre forze di riserva devono partire d'urgenza dalle profondità del midollo osseo, e cioè — come sapete — dai cantieri di produzione sanguigna. In quei giganti spazi bianchi non dovete vedere se non altre grosse cellule bianche corazzate, di dimensioni superlativa, attrezzate a distruggere e ad inglobare battaglioni di bacilli. E distruggerli in modo tale da renderli ammassi informi; sono precisamente quei gruppetti di puntini scuri che appaiono disseminati nella cavità della grossa cellula.

Poteva fare di più lo Stato Maggiore dell'organismo umano? possono esserle vittime più degne di poema e di storia nel complesso della eterna lotta per il bene e per il progresso civile? (applausi prolungati dopo i quali rifattasi la luce nella sala, la Scienza Medica prosegue e conclude non senza essersi asciugato il sudore).

No, non voglio applausi, o signori, bensì un atto di doverosa punizione e di esemplare giustizia, tanto più necessarie in quanto — come avete appreso dalle ciniche confessioni dell'imputato, tanto valore, tanta abnegazione sono destinate quasi sempre ad essere frustrati da una perfida concatenazione di imboscate e di colpi di mano. Poiché, sappiate, o signori, io so di non avervi mostrato su questo schermo se non un terrificante cimitero, una spaventosa ecatombe di eroici difensori che non può non terroriz-

zare ogni intellettuale pensoso delle sorti della pubblica salute. Quei noduli, quegli ammassi informi non sono che altrettante macabre fosse che la massa dei bacilli di Hansen lascia dietro di sé mentre procede metodicamente a distruzioni più vaste.

So che nessun avvocato — nemmeno di ufficio — ha voluto assumere la difesa, e questo fa onore al senso di dignità della benemerita classe: un malfattore simile non ha attenuanti che ne mascherino la qualifica precisa di delinquente nato.

Voci — Bene! Brava! A morte il bacillo di Hansen! (vivo fermento nella sala a cui fa contrasto l'atteggiamento sfrontatamente disinvolto dell'imputato che sembra non preoccuparsi della minaccia).

Scienza medica — Chi ha gridato: a morte! osservi il viso dell'imputato e si renda conto di quel che significa lottare con un individuo dalla pelle dura e dalla vitalità irresistibile. Le nostre armi farmaceutiche si spuntano contro questo sfuggente nemico avvezzo alla guerriglia, e contro il quale non esistono rimedi specifici. Ve lo dice la crudeltà dei drastic provvedimenti che l'antichità riservava ai lebbrosi fino a bruciarli vivi nelle loro capanne disperando di poterli guarire e terrorizzata dell'implicabile contagio; ve lo conferma l'assillo dei medici moderni per la ricerca di un rimedio: bagni caldissimi, proteinoterapia, piretoterapia (febbre provocata), mercurio, bismuto, neosalvarson, diatermia, ed ora l'olio di chaulmoogra sotto varie forme sono tentativi che si succedono con alternative di speranze e di delusione.

Non propongo quindi a voi, Sig Presidente, né alla on.le Corte una sentenza capitale per la quale non avremmo mezzi adatti, no; ma c'è qualcosa che può paralizzare la attività clandestina di queste associazioni a delinquere ed è l'isolamento. L'imputato impallidisce: indubbiamente sente di perdere terreno.

Fate il vuoto intorno a loro, teneteli lontani dagli insetti con alcuni dei quali indubbiamente hanno losche cointerescenze, bruciate tutti i materiali di rifiuto che siano stati con essi a contatto, impedisite loro ogni contatto diretto con altri organismi umani e non ci sarà nè vento che possa diffonderli, né acqua che possa trasmetterli; la loro ignobile vita dovrà irrimissibilmente chiudersi nella putredine dei loro focolai primitivi senza possibilità di attecchimento.

Non torture quindi nè pene corporali ma isolamento e segregazione cellulare a vita. E la nostra partita con loro sarà, per merito di questa vostra illuminata sentenza, sulla via di essere finalmente risolta, in attesa che la chemioterapia si accinga a dargli il colpo di grazia! (Una ovazione interminabile accoglie la perorazione, dopo la quale è superflua ogni altra aringa di P. M.).

La Corte, riunita per direttissima, dopo breve consultazione stende infatti un verdetto di piena colpevolezza senza attenuanti, condannando l'imputato all'ergastolo con segregazione cellulare permanente. Il bacillo di Hansen semisvenuto viene caricato con gli altri suoi colleghi su un furgone della Nettezza Urbana che lo porterà al meritato castigo).

DOTT. PI

SOLUZIONE DEL MONOVERBO

AMACA	OVILE
LA	RESSA
FE	ARETRAS
AC	CELIO
AO	OVA OR
ASMA	A EDEN
STAME	TRENO
IAR	IMO RAS

SOLUZIONE DEL MONOVERBO (3-9)

Su pp lenza: Supplenza.

SOLUZIONE DEL MONOVERBO

Su gh Ero - Sughero

SOLUZIONE

DEL MONOVERBO (6-9)

Su ssur rio: Sussurrio.

OMICRON

ASMA

Sciatica - Nevralgia del trigemino

Cure rapide

Dott. ASSENNE

Roma - Via del Tempio, 3 - Tel. 50752

CENTRO CATTOLICO TEATRALE

« Non fare come me » escluso.

RICORDI DI DON PRIMO

Il prete degli ex-carcerati

Un'associazione di «ex carcerati» non credo che sia destinata a fare molta fortuna. Chi ha avuto il non lieto «privilegio» di vedere il sole a scacchi (s'intende per reati comuni) non ha certo voglia di dare il nome ad un confessore di persone che gli ricordi le sue macchelle vecchie e nuove, gli rincarachele e, appena uscito dal carcere prende, naturalmente la strada che lo porta più lontano possibile dal luogo dell'espiazione. A meno che non si tratti di qualche incorreggibile o di qualche caso... patologico. Prima che l'ultima fase della guerra sconvolgesse ogni cosa, a Roma si era pensato anche e quest'ultima categoria di habitués di «Regina Coeli» e, nel desiderio di ridare alla società uomini in tutto e per tutto riabilitati, si era creato un piccolo assistenzialista, dove un certo numero di ex reclusi, principalmente di quelli molto affezionati alla fatidica formula del «senza fissa dimora», venivano ospitati, aiutati materialmente e moralmente e messi in condizioni di rientrare nel consorzio degli uomini onesti.

L'Assistenzialista, diretto da un patronato del quale facevano parte alti funzionari della giustizia con le relative signore fu aperto nell'edificio annesso presso la chiesa di S. Girolamo della Carità, così cara a tutti i romani e sacra alla memoria ancora palpitante di S. Filippo Neri, che vi aveva dimorato per più lustri e vi aveva creato un cenacolo di santi.

Gli ospiti (quelli di cui parlamo, s'intende e non i santi amici di San Filippo) venivano alloggiati nei piani superiori. Al pian terreno erano stati allestiti piccoli laboratori di calzoleria, falegnameria, tipografia e legatoria, dove gli ex carcerati — che non trovavano da lavorare fuori, avrebbero potuto lavorare, guadagnandosi quanto sarebbe stato necessario per vivere. Alla sera veniva loro distribuita una modesta refezione. Era logica ed altamente caritativo che a questa gente sbadata fosse prestata un'assistenza spirituale quale primo fattore della desiderata riabilitazione. Non so come fu che Don Primo Vannutelli si trovò ad esercitare il suo ministero anche qui. Sembrava che questa forma di ministero non potesse essere affidata che a lui. Il suo temperamento filippino, nella cassa più di ogni altra santificata dall'Apostolo di Roma, trovò nuove possibilità ed esuberanti estrinsecazioni di apostolato. Gli ex carcerati erano, ormai, suoi fratelli, i migliori dei suoi fratelli. Con alcuni aveva già fatto amicizia un tempo nel carcere ed, ora, un nuovo legame, si stabiliva con essi. Ormai tra le speranze ed i conforti dei detenuti che uscivano dal carcere e che erano sbalzati di nuovo nelle vie del mondo, c'era quello di ritrovare il sorriso inconfondibile di Don Primo, la sua effusa e molteplice carità, di poter far tesoro dei suoi consigli e della sua saggezza.

Quando egli ebbe l'incarico dell'assistenzialista, venne a chiedere l'aiuto dei suoi consoci della Promotrice di buone opere, allora come sempre desiderosi di far del bene. Aderimmo al suo invito anche perché avevamo tanti doveri di gratitudine con lui.

Per due anni tutte le settimane, inappuntabilmente, andammo a trovare gli ex carcerati. Ogni venerdì tenevamo delle istruzioni religiose sui generis a questi uomini, il cui risultato lo potemmo constatare alla Pasqua di quegli anni stessi (1940 e 1941) quando tutti indistintamente gli ospiti, dopo brevi corsi di esercizi, si accosta-

rono con somma edificazione, al preceppo pasquale. Avevamo fatto venire da Brescia un migliaio di diapositive luminose con la storia sacra, il catechismo e le vite dei Santi ed a turno fra soci le andavamo illustrando con la massima semplicità, e con le applicazioni che la particolare natura dell'uditore, esigeva. Don Primo non mancava mai di dire la sua e faceva con un'impareggiabile arte la «regia» di quelle singolari adunanze, alle quali, spesso attratto dalle proiezioni, non mancava il numeroso popolino dei dintorni. Don Primo aveva sempre le tasche piene di ogni ben di Dio: abbandonava con le caramelle, come se quegli uomini, rudi e toccati dalla sventura fossero dei bambini, perché era convinto che l'uomo dopo aver sbagliato, dopo aver scontato la pena inflitta dagli uomini e dalla giustizia, è come un bambino, e deve tornare tale per ricominciare la sua vita. Chi potrà mai sapere quanto Don Primo spendeva anche per questo piccolo gruppo di suoi beneficiati; egli che non era ricco e che aveva il puro necessario per vivere? E quanto gli piaceva far cantare questi uomini, specialmente i più giovanili! Se vi dicesse che era riuscito a far cantare i salmi in italiano, in fallo bordone forse non ci credereste!

Quanto ricordo egli lasciasse non è difficile poterlo immaginare. LAMBERTO DE CAMILLIS

Il suo fascino era tanto più grande in quegli uomini che la società, o per vendetta, o per sistema, o per superbia, è purtroppo abituata a trattare tante rudemente. Anche quando l'assistenzialista per ragioni di guerra fu chiuso, il ricordo profumato di Don Primo non si dileguò. Ho incontrato diverse volte alcuni di quegli uomini, col volto solcato da nuove sofferenze, disfatto dalla fame e dall'abbandono. Prima di chiedere qualche cosa per loro, di domandare la carità, chiedevano notizie di Don Primo. Ho detto sempre loro che Don Primo stava bene: che lavorava, spendeva, pregava e soffriva senza misurare più le sue energie, come sempre, per i fratelli più poveri e più sofferenti. Che nuovi e più ampi campi di apostolato egli s'era scelto. Che bisognava pregare per lui perché le forze non gli venissero meno. Che in questi ultimi tempi la sua opera al carcere era stata faticosa e più efficace che mai e che, per amore del prossimo non aveva rifiutato nemmeno di trattare con i tedeschi.

Ma ora se incontrerò qualcuno di quegli ex carcerati: dovrò dire loro che Don Primo non c'è più. Che Don Primo è andato a ricevere il premio. Un premio che egli gode nel cielo ma di cui elargirà i riverberi su noi, con la sua consueta bonomia e generosità filippina, se noi non dimenticheremo la sua opera, la sua bontà, soprattutto i suoi insegnamenti.

LAMBERTO DE CAMILLIS

PER IL SUO REGNO

O grande e deplorevole peccato dell'uomo! Tu faccesti scendere dal cielo lo stesso Iddio; tu traesti il Cristo a soffrire sulla terra: il Cristo, che nacque dalla purissima e soave Vergine Madre e che offrì sé stesso per il nostro riscatto.

Pietà, o mio Signore, pietà delle mie lacrime! Deh, volgi i tuoi sguardi su di me! I miei occhi e il mio cuore piangono per Te.

Oh, è pur giusto e doveroso che la nostra carne e il nostro sangue siano sospinti mestamente verso la tua Croce... O Croce benedetta, vieni! ascolta l'invito mio. Il mio Gesù ti ha dato a me per sempre... Se il carico di essa ci sarà troppo pesante, il vostro soccorso, o Signore, verrà a fortificarmi.

O anima mia, liberati dal peccato e nasconditi nel tuo Salvatore Gesù. Egli solo resti e regni, per sempre, nel tuo cuore! Il mondo passi pure ma Gesù rimanga in te.

Così sia.

G. SEBASTIANO BACH (1685-1750)
musicista

(7)

Una curiosità storica sul cordone "economico-sanitario"

Su tutti i giornali si fa un gran parlare, in questi giorni, del cordone economico-sanitario, che divide l'Italia in due parti, fortunatamente più per giuste e comprensibili ragioni economiche antispeculative, che per temuti motivi di carattere sanitario.

Un particolare episodio storico su questo argomento, di così immediata attualità, ci è capitato sott'occhio durante un esame (effettuato per altri motivi) di alcuni documenti dell'Archivio Segreto Vaticano. Dalle due lettere, qui trascritte, mentre ancora una volta viene ribadita la nozione che il cordone è cosa vecchia come il «cucco», appare evidente che non sono certamente delle brillanti invenzioni dei nostri tempi né il passaggio clandestino di merce attraverso la sbarra di delimitazione, né il condannabile mercato nero che va necessariamente congiunto col rischio di contrabbando, nè — finalmente — l'affannosa ricerca di olio, preziosissimo elemento nutritivo, che fin dai più remoti periodi di carestia meritò addirittura l'appellativo di «oro liquido».

Per l'attuale cordone economico-sanitario non si prevedono, per fortuna, delle possibili infrazioni al rigoroso controllo, data la larghezza dei mezzi adottati dagli organi competenti e la efficacia della loro funzione.

Ma nel 1837, nello Stato Pontificio, le cose non andarono così liscie: e cioè, nel cordone si verificò il passaggio clandestino di «ogliarai», di cui pervenne notizia ufficiale fino alla Segreteria di Stato di Sua Santità.

In quell'anno si era ancora sotto l'incontro della seconda pandemia mondiale di colera, che aveva fatto la sua prima comparsa in Europa nel 1826: la grave e micidiale malattia proveniva dall'Asia («Cholera Asiatica») fu infatti il suo primo nome) e proprio durante l'epidemia europea — che va dal 1826 al 1837 — il colera passò in America; per essere più precisi, vi fu trasportato dai mezzi di comunicazione marittima in partenza dall'Inghilterra.

I cordoni sanitari fra stato e stato erano anche allora quanto mai rigorosi, ma non sempre sufficienti

temente efficaci, come è dimostrato dalla seguente lettera di Monsignor Luigi Bonini Delegato Apostolico di Fermo e dal rapporto — allegato a quella lettera — del Governatore di S. Vittoria (cittadina compresa nella giurisdizione di quella Delegazione), a proposito del cordone sanitario sul Tronto, fra Stato Pontificio e Regno di Napoli (Archivio Segreto Vaticano - Segreteria di Stato - Rubrica 157 - anno 1837 - Busta: «Colera»).

I) OGGETTO: Ingresso clandestino degli Ogliarai Regnicoli attraverso i cordoni sanitari Pontifici del Tronto in proseguimento del Rapporto n. 441.

Em.mo Sig. Card. Lambruschini Segretario di Stato di N. S. - ROMA.

Em.mo e Rev.mo Principe In prosecuzione del mio ossequioso rapporto distinto col n. 441 Prot. Sanitario presento all'Eminenza Vostra Rev.ma copia di un riscontro del Governatore di S. Vittoria sull'ingresso dei Regnicoli con carichi di olio nello stato pontificio attraverso i cordoni sanitari del Tronto, smercio del genere, e ritorno negli Abruzzi già infetti dal morbo Asiatico.

Questo nuovo documento conferma con quanta facilità i Regnicoli e qualunque altra persona del Regno s'introduca in queste parti dei domini Pontifici e la mancanza di forza, per cui sono nell'assoluta impossibilità di adottare e far rispettare qualunque misura per garantire la Provincia nella pubblica incolumità.

Bacio all'Em.za Vostra R.ma la Sacra Porpora e con profondissima venerazione mi rassegno

Dell'Em.za Vostra Rev.ma U. mo Dev.mo Obblig. mo Servitore Luigi Bonini Delegato Apostolico di Fermo 8 agosto 1837.

II) Governo di S. Vittoria n. 655 Monsignor Delegato Apostolico di Fermo

Ecc.a Rev.ma Attenendomi alle istruzioni ab-

bassatemi dall'Eccellenza Vostra Rev.ma con venerato dispaccio di Polizia del 25 spirante n. 2005, riferisco che in questo circondario Governo si fanno qualche volta vedere di sotterranei alcuni ogliai Regnicoli, come ho risaputo da qualche particolare individuo appartenente ai Comuni soggetti a questo capoluogo, e più sicuramente da un ufficiale rapporto del sig. Priore Comunale di Montelparo. Non avendo le rispettive Magistrature forza e mezzi per respingerli, e per vedere di quali recapiti siano muniti, perché il più delle volte fanno capo presso qualche casa colonica, chiego in proposito le opportune istruzioni dell'Ecc.za Vostra Rev.ma. In questo incontro non posso dissimularne essere continue le lagnanze di questa popolazione per la poca o nessuna attività del cordone sanitario apposto ai confini col limitrofo Regno di Napoli o a meglio dire per la di lui convenienza nel dar passo, e ripasso a tali estranei, mosso a ciò fare dalla vista di un vile lucro, che lo induce a tradire il proprio dovere, e l'oggetto tanto essenziale per cui il provvidio Governo ve lo ha collocato.

Tanto doveva nell'atto che ho fatto onore dell'Ecc. Vostra R.ma. U. mo Dev.mo Obblig. mo Servitore Giuseppe Garulli Governatore S. Vittoria 30 luglio 1837.

Non risulta che la lettera del Delegato di Fermo ottenesse risposta da Roma.

Leggendo questa curiosità storica di fatti accaduti oltre un secolo fa, viene spontaneo fare delle considerazioni di parallelismo con i nostri tempi, soprattutto nei riguardi del genere alimentare prescelto per il contrabbando; ma è anche facile prevedere che se i poveri mortali del 1837 avessero conosciuto a qual prezzo i loro discendenti si sarebbero rassegnati ad acquistare l'olio, avrebbero sempre preferito i loro clandestini «ogliarai» regnicoli (purché... senza colera) ai nostri non molto scrupolosi commercianti di «oro liquido».

ANTONINO PIO GAETA

Non più IODURI

Gli ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vecchie si usavano il depurativo: SIERODIN preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce: reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artritismo, uricemia, ossaluria acida urica.

Purifica l'organismo e il sangue

Il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali.

Fabbricato dalla
S. A. OFFICINA PREPARATI GALENICI-ROMA

DOTT. GR. UFF.
Alfredo STROM
Guarigione senza operazione delle
VENE VARICOSE
e di ogni altra specie
di affezioni Varicose
Feriali 8-20, festivi 8-13
Corso Umberto, 504 - Tel. 61-929

IGINO GIORDANI
dall'ORDA all'OROINE

Come si sia giunti alla catastrofe morale e materiale attraverso la perversione politica, e come si possa uscire con l'aiuto dell'etica razionale-cristiana.
LA PIU' POTENTE DIAGNOSI DEL PERICOLO CORSO !

Pag. 416 - L. 200

COLETTI EDITORE - RU.

Dott. LANZ
cura radicale senza operazione delle
VENE VARICOSE - FLEBITI
e delle altre affezioni Varicose
Ora 9-20 - Festivi 8-13 - Via Cola di RIenza 125 - Tel. 34501

L'OSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

Domenica 3 Giugno 1945

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Anno XII - N. 22 (577)

IL VESCOVO AUSILIARE DI GENOVA PER LA SALVEZZA DI ALCUNI OSTAGGI

Sul modo con cui furono salvati 25 ostaggi presi dalle S. S. tedesche l'agenzia N. N. U. narra che essi furono dapprima inclusi in un convoglio tedesco che andava al Nord poi, dopo varie peripezie, portati a Milano e chiusi a San Vittore.

Qui, mentre credevano di dover proseguire il viaggio, vennero chiamati alla porta e con loro immensa gioia appresero invece di essere liberi. Un'autoambulanza li trasportò al Piccolo Cottolengo dove furon prodigate loro le più amorevoli cure e ogni assistenza e conforto.

Seppero che la loro liberazione era dovuta all'intervento di Mons. Giuseppe Siri, Vescovo ausiliare di Genova il quale aveva scritto al Gen. Rauff chiedendo il cambio dei 25 prigionieri con ostaggi tedeschi in mano dei patrioti liguri. La lettera fu portata da un coraggioso partigiano recatosi con mezzi di fortuna da Genova a Milano.

IL CLERO ITALIANO E LA GUERRA

Radio Londra ha fatto (9 maggio) la seguente trasmissione:

«La partecipazione del clero alla lotta contro i nazifascisti simboleggia la lotta tra il Cristianesimo ed il paganesimo nazi. Hitler affermava: "Lo spirito di Cristo è morto e occorre solo seppellirlo". Ed ecco il clero ed i cattolici d'Italia dedicarsi alla lotta impari ma eroica, la quale echeggiava nelle valli dell'Italia settentrionale.

Almeno metà del clero partecipò attivamente alla lotta contro il nazifascismo nelle organizzazioni della resistenza; altri si dichiararono apertamente ostili al nazismo ed al neo-fascismo, incitando i giovani a disertare dalle file dell'imbelle esercito di Graziani.

Il clero si prodigò nell'aiuto degli sbandati e protese gli israeliti, perseguitati dai tedeschi, nascondendoli persino nelle canoniche ed accettò di buon grado tutti i rischi inerenti a questa grande opera di carità.

Chi può dimenticare l'eroico Vescovo di Udine, Monsignor Nogara, e il Vescovo di Faenza?

Il Cardinale Arcivescovo di una grande città dell'Italia settentrionale diramò opportuni ordini affinché i patrioti ricevessero ogni assistenza religiosa. Alcuni parroci offrirono la loro vita in cambio di quella di qualche patriota.

A Milano il numero dei sacerdoti e religiosi imprigionati era talmente elevato che si dovette adibire a prigione un grande collegio.

Fra i 14 patrioti decorati di medaglia d'oro trovansi anche Don Giuseppe Morosini, romano, che fu condannato a morte per aver dato asilo ai patrioti. Don Aldo Mei, della diocesi di Lucca, ed un altro parroco furono uccisi dai nazisti.

A Massa Marittima 12 monaci, e tra essi il Vescovo venezuelano De Ocho, furono fucilati.

Sessanta sacerdoti riuscirono a rifugiarsi in Svizzera. Migliaia di sacerdoti furono deportati in Germania. Pure deportato fu il Penitenziere della Cattedrale di Milano, particolarmente preso di mira dalle S. S. perché proteggeva gli israeliti e dava assistenza ai patrioti e ai militari alleati evasi dai campi di prigione.

Come questi, così tutto il resto del clero fu alla avanguardia della lotta di tutti i Cattolici contro il nazismo».



SEDE APOSTOLICA

UDIENZE

Il Santo Padre, oltre le udienze di ufficio, ha ricevuto in particolare: S. E. la signora de las Bárcenas, e figlio; il gr. uff. dott. ing. Bernardino Nogara e consorte; il comandante barone Carlo Tallarigo; l'avvocato Oneto; la rev. Superiora Generale delle Suore Canossiane; il sac. Edoardo Marzari; S. E. Mons. Pietro Bucys, Vescovo titolare di Olimpo, Superiore Generale dei Chierici Regolari Mariani; la rev. da Superiora Generale delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù; la principessa D. Adele Luisa Colonna e famiglia; il cap. di gr. cr. ing. Leone Castelli; il dott. Ferdinando Storch, Presidente delle A.C.L.I., e il signor Giulio Pastore, Segretario Generale; S. E. l'Ambasciatore Myron C. Taylor, Rappresentante Personale di S. E. il signor Presidente degli Stati Uniti d'America; la rev. da Superiora delle Religiose del Sacro Cuore di Maria; l'on. Eugène Worley; il nobile ing. Valentino Dalla Zonca; la signora Wilkinson e la signorina Loughnan; Mons. Vittore Maioli e il sac. Bicchieri; il can. John Neuhausen e il rev. mo sac. Karol Kunkel; il signor Bernard Bernardoni; la contessa Chiatta Minutoli; il sac. Gaetano Mauro, la signora Giuseppina Hazon, la signora Elsa Barengi; The Right Honourable Harold Macmillan, P.C., M.P.; Mons. Arturo Bonardi; il maggiore Alessandro Cagliati; il signor André de Blonay; il prof. Bessone; il dott. Manera; i membri del Sotto Comitato del Comitato degli Afari Navali del Congresso Americano; Sir Joseph Sheridan e figlio; il dott. Nicola Maglione; l'avv. Vincenzo Turco; la dott. Bianca Penco, Presidente delle Universitarie di Azione Cattolica; il capitano Pietro Labadini; il signor John Healy; la signa Olga Benezech.

PONT. COMMISSIONE ASSISTENZA

INVITO DELL'ARCIVESCOVO DI MODENA

L'Arcivescovo Abate Mons. Cesare Boccheri ha indirizzato una esortazione ai fedeli ove, dopo aver ringraziato solennemente Dio che, per intercessione di Maria Santissima e del nostro Patrono S. Geminiano e per l'opera saggia e generosa di benemeriti cittadini, ha sottratto miracolosamente all'eccidio la Città, ha invitato i sacerdoti e i laici ad unirsi per il consolidamento della fede e per il riassetto sociale nel nome di Cristo. «Le nostre popolazioni — ha proseguito il Presule — attendono da noi non solo l'adempimento del nostro dovere ma una dedizione più che paterna al loro servizio ed uno zelo proporzionato alle attuali straordinarie esigenze. Le opere di soccorso ai bisognosi siano una delle nostre glorie più belle».

L'esortazione arcivescovile che è stata letta al popolo in tutte le chiese ha grandemente incoraggiato il lavoro così bene iniziato dalla locale sezione della P. C. A.

PER L'ASSISTENZA AI REDUCI

La Pontificia Commissione Assistenza ha sottolineato ai Presidenti delle Sezioni Diocesane l'urgenza e l'importanza dell'assistenza ai reduci dalla prigione e dall'internamento.

Poiché la fine dell'immane conflitto porta in primo piano il problema dei rimpatriati, sono state suggerite iniziative che, dai singoli Presidenti di Sezione, saranno sottoposte agli Ecc.mi Ordinari.

Il ritorno dalla prigione o dall'internamento di un ingente numero di fratelli che particolarmente hanno sofferto per la lontananza dalla patria e dalla famiglia, attira l'atteggiamento di tutti i migliori colla-

bitori del Santo Padre nel campo della carità.

Lo zelo caritativo, lo spirito di fraternità e di solidarietà si dimostreranno adeguati alle necessità morali e materiali dei reduci, superando ogni difficoltà ed agendo soltanto in obbedienza agli impulsi del cristiano amore.

ASSISTENZA DIOCESANA A BOLOGNA

Il Segretariato Diocesano di Attività Sociali di Bologna, consapevole della grande importanza delle molteplici sue funzioni, si preoccupava, fin dall'estate scorsa, della urgente soluzione di nuovi problemi di carattere assistenziale e morale che la guerra aveva determinato in Emilia (afflusso di sacerdoti, profughi, rastrellati, ecc.). Pertanto il Segretariato provvedeva ad organizzare su solide basi l'ufficio assistenza con vari compiti e ne ripartiva talune importanti funzioni in tre Sezioni. Assistenza Medica, Assistenza Legale e Sociale, Assistenza tecnico-amministrativa.

L'opera zelante di molti collaboratori rendeva possibile un concreto ed efficace aiuto a favore di tanti poveri e derelitti. In gran numero gli ammalati curati, molte le pratiche di consulenza legale e tecnico-amministrativa definite, consideravano la mole di indumenti, calzature e viveri distribuita ai poveri.

Nel settembre 1944, con l'affluire dei profughi, il Segretariato, in collaborazione con l'ONARMO organizzava i primi ospizi. Nel novembre, i nuovi gravi problemi determinatisi nella città con la crescente affluenza di sfollati e sinistri, inducevano l'Eminissimo Cardinale Arcivescovo a coordinare le varie iniziative benefiche esistenti per garantire una più efficace riuscita. Costituiva pertanto, sotto la sua presidenza, una

Commissione Ecclesiastica di Assistenza della quale chiamava a far parte un rappresentante dei Parrocchi, il Delegato Arcivescovile per l'ONARMO ed i rappresentanti del Segretariato di attività sociale.

Da fine novembre 1944 a fine aprile 1945 la Commissione ha distribuito ai profughi, ai sinistri e ai poveri, capi di vestiario ed indumenti vari per un importo complessivo di L. 3.440.773.

Ma, prima ancora di giungere ai corpi sofferenti per la indigenza e per il freddo, la Commissione si è preoccupata di avvicinare tanti fratelli colpiti, di infondere loro fiducia, di alimentare il soffio ardente della carità di Cristo, impreziosendo il sacrificio sopportato come una consapevole accettazione della volontà di Dio, estinguendo gli odii ed i rancori. Basata su solide fondamenta morali si è così sviluppata l'organizzazione di assistenza in 24 grandi centri di raccolto a favore di circa 12.000 profughi, anche con iniziative le principali delle quali furono la distribuzione di doni in occasione della Befana, piccoli trattamenti familiari, l'organizzazione scolastica in quasi tutti i centri, scuole di cucito, laboratorio di maglieria e sartoria, scuole catechistiche, corsi di conferenze in preparazione della S. Pasqua, preparazione alla S. Cresima e alla S. Comunione dei bimbi profughi.

Premio ambito per quest'opera continua, tenace e diligente fu sempre l'elogio e l'incoraggiamento dell'Em. mo Cardinale Arcivescovile che ha oggi trasformato la Commissione Ecclesiastica in Sezione Diocesana della Pontificia Commissione Assistenza.

ASSISTENZA NELLA PROVINCIA DI LATINIA

Nei 43 Refettori del Papa istituiti in 19 Comuni della Provincia di Latinia sono state già distribuite fino ad ora oltre un milione di minestre calde. Alla fine del mese di maggio il numero totale è di L. 1.262.000 minestre gratuite. La carità pontificia poteva giungere in questa zona in così vasta misura grazie all'aiuto dell'Arcivescovo di Gaeta, del Vescovo di Velletri e del Vescovo di Terracina, Priverno e Sezze, dei molteplici sacrifici dei sacerdoti, delle suore e del personale laico ed alla esemplare collaborazione da parte delle Autorità civili, specialmente nei Comuni di Aquila, Castelforte, Cisterna, Formia, Minturno, S. Felice Circeo, Spigno Saturnia, Latinia e Priverno. Grande è la gratitudine da parte dei beneficiati per il Santo Padre per il quale nel mese di aprile, sono state organizzate le Comunioni generali e le preghiere secondo le intenzioni del loro Benefattore. Durante il mese di maggio, presso tutti i Refettori del Papa della zona pontina si fanno preghiere di ringraziamento per l'ottenuta pace.

OFFERTA SPIRITUALE DEI BAMBINI DI GIULIANO

I bambini poveri ammessi al Refettorio del Papa in Giuliano di Roma, a mezzo del loro Arciprete-Parroco, hanno inviato alla P. C. A., perché fosse umiliata al Santo Padre, la umile loro offerta spirituale di 7974 visite al Santissimo Sacramento, 5439 preghiere per il Santo Padre, 8970 giudicature, 8791 preghiere per i defunti, 873 fioretto vari, 131 ore di silenzio, 600 Comunioni sacramentali, 2350 Comunioni spirituali.

AUGUSTO RICONOSCIMENTO

Al Signor Gaetano Cacciotti, attivo e benemerito Segretario delle Opere parrocchiali di Santa Maria del Rosario ai Prati, è stata concessa da Sua Santità Pio Papa XII, su proposta del Parroco, la decorazione Pro Ecclesia et Pontifice, in riconoscimento delle attività dal medesimo svolte e dallo zelo dimostrato durante tanti anni di fervoroso apostolato, nelle file dell'Azione Cattolica.

E' stato dell'attuale Santo Padre, il chierico negli Uffici Divini alla Chiesa Nuova, ora Segretario Straordinario, e custode nel Palazzo di proprietà della Santa Sede in via Porta Angelica, 15.

Rallegramenti.



Le solenni celebrazioni centenarie di S. Bernardino da Siena all'Aquila con l'intervento di S. Em. mo Card. Federico Tedeschini

(Foto Giordani)